

Choc metropolitani in forma di merce - Vanni Codeluppi

Gli spazi delle città hanno sempre avuto un rapporto particolarmente intenso con il mondo dei consumi. Un rapporto che può addirittura essere considerato indispensabile, dal momento che lo sviluppo della vita urbana è stato possibile soltanto grazie al suo intreccio con l'attività commerciale. In un'epoca nella quale i luoghi del consumo hanno invaso ogni spazio quotidiano degli individui, è possibile chiedersi se la loro presenza non sia diventata eccessiva. Se non sia talmente intensa da rendere sempre più difficoltosa quella vita urbana e sociale che, in passato, contribuiva ad alimentare. Il tema è rilevante e ha dato vita ad analisi e approfondimenti, raccolti in alcuni volumi usciti negli ultimi tempi, in Italia e all'estero. Valeria Giordano è una studiosa impegnata da diversi anni a cercare di mettere in luce i molteplici linguaggi che si intrecciano all'interno delle metropoli. Nel suo recente volume *Immagini e figure della metropoli* (Mimesis, pp. 152, euro 14) ha rielaborato un testo - *La metropoli e oltre* - che aveva dato alle stampe nel 2005, ma era rapidamente scomparso dal mercato, a causa della chiusura della casa editrice. Appoggiandosi a numerosi riferimenti letterari e filosofici, Giordano tenta di esplorare la straordinaria capacità della vita metropolitana di creare un immaginario che si caratterizzi per la sua duplicità, natura ibrida e per certi versi «mostruosa», capace di tenere insieme numerosi contrari: l'innovazione e la conservazione, il transitorio e l'immobile, il nuovo e l'antico. Lo fa principalmente analizzando figure emblematiche della condizione metropolitana, che comprendono il celebre flâneur individuato da Baudelaire e Benjamin, ma anche decisamente più contemporanee come lo straniero, lo spettatore, il consumatore o il cyborg. **Il trauma dei sensi.** Nel libro, si parte dalla consapevolezza che metropoli e cultura moderna abbiano un rapporto molto profondo. Anzi, la seconda non può essere compresa appieno se non all'interno della stretta relazione che intrattiene con la metropoli stessa e che si sviluppa a partire dalla comune capacità di attivare tutti i sensi del corpo umano. Solo lo choc, infatti, con la sua carica innovativa e traumatica, è in grado di sconvolgere le aspettative individuali, interrompendo la linearità del tempo. Brucia però, altrettanto velocemente, nella consapevolezza che verrà presto sostituito da un altro choc. Secondo Giordano, lo choc rappresenta un'esperienza fondamentale della condizione metropolitana e si manifesta in maniera esemplare attraverso le forme assunte all'interno degli spazi del consumo. È in tali spazi che si offre la soddisfazione istantanea, cioè destinata a rinnovarsi continuamente e a dar vita ai ritmi sempre più accelerati delle merci e dei loro messaggi. È qui, inoltre, che si intensifica quella contaminazione tra corpi umani e oggetti che, come era stato evidenziato da Benjamin, aveva già cominciato a svilupparsi nei primi spazi di consumo della modernità: i passages parigini dell'Ottocento. Il processo d'intensificazione della contaminazione tra corpi e oggetti si è evoluto in conseguenza di una radicale trasformazione del modello capitalistico. Quello industriale, infatti, ha avuto per lungo tempo la necessità che gli spazi urbani rifornissero di manodopera le sue fabbriche. Grandi masse di individui dovevano vivere in prossimità dei suoi luoghi di produzione, posizionati solitamente all'interno delle grandi città. Ma il capitalismo ha anche richiesto che gli spazi urbani operassero come una domanda in grado di assorbire le sue eccedenze produttive. Non è un caso, pertanto, che luoghi del consumo di massa come i grandi magazzini abbiano dovuto strutturarsi e svilupparsi in diretta relazione con le fabbriche. Il passaggio negli ultimi decenni a un nuovo modello di capitalismo - delocalizzato, globale e basato sui flussi e sulle reti - ha interrotto questo rapporto di profonda simbiosi tra fabbriche e città. La produzione si è spostata altrove e si è resa progressivamente autonoma dai luoghi tipicamente metropolitani, lasciando piena libertà alla moltiplicazione degli spazi del consumo. D'altronde, ciò che conta nel capitalismo contemporaneo è che merci, persone e informazioni possano circolare senza interruzioni: opera sempre meno in funzione della produzione e adotta in misura crescente il meccanismo del mondo dei consumi. Una logica che si caratterizza proprio per la sua elevata instabilità e un incessante movimento. **Offerta e domanda.** È avvenuto, quindi, quello che ha affermato Steven Miles nel volume *Spaces for consumption. Pleasure and placelessness in the post-industrial city* (Sage, pp. 209, euro 28,66). Secondo lo studioso inglese, addirittura, «l'esperienza individuale della città è filtrata dai processi implicati dalle attività di consumo». Nelle contemporanee città guidate dal consumo, le persone - sebbene abbiano comunque la libertà d'interpretare e utilizzare le opportunità che vengono loro offerte - sono fondamentalmente influenzate dalle esperienze di shopping che possono vivere. Ciò appare evidente nei numerosi casi che Miles ha analizzato in maniera dettagliata: città come Glasgow, Shanghai o Los Angeles, ma anche luoghi particolari come gli aeroporti, le Olimpiadi o i parchi a tema della Disney. La cultura del consumo, dunque, esercita una notevole influenza sullo sviluppo delle città occidentali e sulla costruzione di una identità. Oggi, per sentirsi dei cittadini a pieno titolo è necessario prima di tutto essere in grado di agire in quanto consumatori. Nel 2012, di fronte allo stadio delle Olimpiadi di Londra, è stato costruito il gigantesco Westfield London, il più grande centro commerciale d'Europa (con 265 negozi, 50 ristoranti, un centro benessere, un cinema dotato di 16 sale e una superficie commerciale di 150mila metri quadrati). Entrambi sono stati realizzati distruggendo brutalmente gli edifici e l'identità dell'East End, da sempre considerata la zona popolare e operaia della metropoli inglese. Il capitalismo contemporaneo si basa su quella mobilità e transitorietà che sono tipiche della cultura del consumo, caratteristiche divenute fondative e centrali anche nelle città odierne. La struttura urbana si è necessariamente dovuta adeguare al funzionamento del modello di consumo. Sabrina Pomodoro, nel volume *Spazi del consumo. Shopping center, aeroporti, stazioni, temporary store e altri luoghi transitori della vita contemporanea* (Franco Angeli, pp. 204, euro 25), ha sostenuto ciò che appare oggi evidente: la città ha visto «sfaldarsi» progressivamente i suoi confini, gli stessi che in passato distinguevano nettamente il centro dalla periferia e la parte urbanizzata dalla campagna. Il consumo è stato il suo più potente motore di cambiamento, producendo un progressivo indebolimento degli spazi pubblici tradizionali, a tutto vantaggio di quelli nuovi e privati del consumo. Spazi che naturalmente hanno assunto anch'essi una natura dinamica e precaria. Come quelli che oggi vanno sempre più moltiplicandosi e che Pomodoro ha definito con diverse etichette: «spazi del transito» (aeroporti e stazioni), «in transito» (temporary store, guerrilla restaurant, librerie «nomadi») oppure «di passaggio» (fast food, chioschi, distributori automatici, minimarket di prossimità). L'autrice ha sottolineato però la paradossalità del ruolo svolto da

questi nuovi luoghi del consumo. A suo avviso, oltre a essere adibiti al transito, operano anche come luoghi di sosta e sviluppo delle relazioni sociali. Anzi, il loro successo dipende proprio dalla capacità di svolgere questa funzione. Sebbene quella a cui danno vita sia comunque una socialità effimera e ben diversa dall'agorà tradizionale che finisce per assumere forme «più flebili, flessibili, ma non per questo insignificanti». Tra i luoghi transitori del consumo potrebbero essere annoverate anche le esposizioni universali, se non fosse che si tratta di un'invenzione che ha avuto successo soprattutto nell'Ottocento. Nel corso del Novecento, sono state organizzate altre esposizioni, ma nessuna è stata in grado di rappresentare un potente polo di attrazione, al pari di quelle realizzate nel secolo precedente. **Il Millennium Dome.** Nell'epoca d'oro delle esposizioni vennero progressivamente messe a punto quelle tecnologie comunicative (stampa popolare, fotografia, cinema, radio, ecc.) che hanno consentito agli individui di conoscere le novità offerte dal mondo dell'industria, senza doversi sobbarcare i costosi e faticosi viaggi. Pertanto, il ruolo di medium di comunicazione del mondo del consumo svolto dalle esposizioni universali è diventato improvvisamente superfluo: quelle manifestazioni hanno continuato a essere organizzate, ma nessuna è più stata in grado di ottenere lo stesso impatto delle sue progenitrici ottocentesche. La grande potenza simbolica posseduta da un evento come la conclusione del secondo millennio ha reso però possibile creare un'altra esposizione significativa: quella allestita a Londra dentro il Millennium Dome. Un'enorme cupola che presentava 16 spettacolari attrazioni tematiche ed era talmente grande che poteva contenere al suo interno ben due volte lo stadio di Wembley. Dunque, Londra, un secolo e mezzo dopo la prima grande manifestazione del 1851, ha cercato di rinverdire i fasti dell'epoca d'oro delle esposizioni universali e lo ha fatto ancora una volta con un edificio altamente spettacolare, come era stato il Crystal Palace. Il Millennium Dome però durante il suo anno di apertura ha avuto 6,5 milioni di visitatori anziché i 12 previsti e ha costretto il governo britannico a rifinanziarlo più volte. Nel suo volume Atlante delle grandi esposizioni universali. Storia e geografia del medium espositivo (Franco Angeli, pp. 188, euro 23), Luca Massidda ha messo in luce come negli ultimissimi anni le esposizioni siano ritornate d'attualità, in conseguenza del presentarsi di una situazione sociale paragonabile a quella attraversata dalle società occidentali della fine dell'Ottocento. Una situazione estremamente dinamica, caotica e disorientante per gli individui, alla quale l'esposizione promette di opporsi attraverso la sua struttura ordinata e il potente messaggio che è in grado di proporre. Favorita in ciò anche dalla ritrovata importanza degli spazi metropolitani. Vedremo dunque se, come ha affermato Massidda, le esposizioni universali potranno riacquistare la forte centralità sociale di cui godevano in precedenza. Soprattutto a partire da una sfida impegnativa come la prossima Expo Milano 2015.

Gli effetti della crisi economica sulla mobilità

Di questi tempi, il rapporto tra metropoli e consumo è pesantemente influenzato anche dagli effetti prodotti dalla crisi economica in corso. Uno studio recente della Confesercenti ha mostrato come in dieci anni, tra il 2002 e il 2012, il numero medio di esercizi al dettaglio sia passato in Italia da 2,1 a 1,6 ogni mille abitanti. Questo è il risultato non soltanto della crisi, ma anche dell'azione esercitata da diversi altri fattori: lo sviluppo del commercio elettronico, l'aumento del costo degli affitti nei centri delle città, la legge che ha liberalizzato gli orari di apertura dei punti vendita (favorendo le grandi superfici extraurbane). A subire le maggiori conseguenze è stato soprattutto il dettaglio alimentare, ma la crisi ha colpito tutte le tipologie urbane di punti vendita. Va considerato, inoltre, che il problema sta assumendo anche dei risvolti sociali: nei centri urbani è in atto un significativo aumento del tasso di invecchiamento della popolazione. Crescono cioè le persone che hanno le maggiori difficoltà a muoversi in automobile per raggiungere i grandi centri commerciali esterni.

Diario di viaggio nel deserto delle disuguaglianze sociali - Piero Bevilacqua

Si intensificano finalmente gli studi specifici dedicati a un dilagante fenomeno sociale, la disuguaglianza. Un tema ricorrente da anni nella letteratura sul nostro tempo. Fa epoca, per così dire, l'indagine - frutto di 25 anni di lavoro in comune - di R. Wilkinson, K. Pickett, La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società infelici (Feltrinelli) che ha avuto il grande merito di mostrare come la disuguaglianza crei marginalità, analfabetismo, devianza, malattie e in genere una catena di patologie sociali che spiegano solarmente il fallimento strategico di chi le ha prodotte: il capitalismo neoliberista degli ultimi 30 anni. In questo 2013 è uscito l'ultimo libro di Joseph Stiglitz, Il prezzo della disuguaglianza (Einaudi, «il manifesto» del 9/04/2013) e un testo dedicato specificamente all'Italia, sia pure in una cornice internazionale. Il saggio in questione è Chi troppo chi niente (Bur, pp. 221, euro 11) di Emanuele Ferragina. **La possibile coalizione.** Ferragina è un giovane calabrese di appena 30 anni, ricercatore presso la Oxford University e che ha al suo attivo, oltre a vari saggi, un documentato studio di indagine comparata, Social capital in Europe. A comparative regional analysis pubblicato nel Regno Unito lo scorso anno. Il testo di Ferragina merita di essere per essere scritto senza ombra di pedanteria accademica ed anzi con semplicità e passione, addirittura con evidenti intenzionalità di politica riformatrice. Dopo aver passato in rassegna le multififormi figure di lavoratori poveri, disoccupati, precari, occupati in nero, l'autore conclude: «Si tratta di una "coalizione potenziale" di più di venticinque milioni di voti, che oggi si trova a votare partiti diversi afferenti all'intero arco costituzionale... Un tale elettorato potrebbe sovvertire la geografia del voto se solo fosse mobilitato attraverso il principio chiaro, trasparente e unificante, dell'uguaglianza». Ma certo il merito maggiore del libro si condensa nella capacità di mostrare come la disuguaglianza mini gravemente l'economia e il suo dinamismo, mostrando con dovizia di dati il fallimento non più camuffabile delle strategie classiste che l'hanno generato. Ferragina osa anche di più quando afferma: «per migliorare la situazione economica di un paese, ridurre le disparità è più utile che incrementare il reddito pro capite». Il che vuol dire che invocare indistintamente la crescita è meno incisivo se non erroneo anche rispetto all'obiettivo perseguito. L'Italia è uno straordinario e perverso laboratorio per mostrare tale assunto. Da almeno 30 anni il nostro Paese è un campione mondiale di disuguaglianza: tra i 34 paesi dell'Ocse ci piazziamo degnamente al quinto posto dietro Messico, Turchia, Portogallo e Stati Uniti. E da noi il legame tra l'iniquità della distribuzione dei redditi e lo stato di stagnazione

dell'economia, i bassi salari, la disoccupazione diffusa, la marginalità delle nuove generazioni, l'immobilismo sociale, è evidentissimo. In un brillante capitolo dedicato al nostro Mezzogiorno, Ferragina demolisce inoltre alcuni luoghi comuni sociologici, che tanta fortuna hanno avuto nel nostro paese. La categoria del familismo amorale, assunta dal sociologo americano Edward Banfield a spiegazione dell'«arretratezza» meridionale, o quella della mancanza di senso civico dei cittadini del Sud, teorizzata da un altro acclamato sociologo americano, Robert Putnam. Riprendendo un'osservazione di Tocqueville, Ferragina mostra che il dato culturale non è immutabile, ed esso è legato e si evolve insieme alle condizioni sociali. In realtà proprio la disuguaglianza, costringe gli emarginati a rinserrarsi nel nucleo familiare, a chiudersi nella propria singolarità e a trascurare la dimensione dell'azione collettiva. E certo non a caso le ragioni dove la disuguaglianza è cresciuta di più, Calabria, Campania, Sicilia Puglia, Molise, Abruzzo, Sardegna oggi sono «quelle con i livelli più bassi di capitale sociale». Termine che non amo, per indicare coesione sociale e senso civico. **Tutele inesistenti.** Centrali tuttavia sono i capitoli dedicati agli ordini professionali trasformati, in gran parte, in inaccessibili corporazioni medievali. Particolarmente odioso quello degli avvocati, che sottopongono i giovani aspiranti a forme di angherie in nulla diverse da quelle imposte dai baroni ai contadini sotto la legislazione feudale. E parimenti densi sono i capitoli dedicati a vari aspetti del welfare state e al mercato del lavoro. In quest'ultimo caso Ferragina mostra il fallimento del riforma Fornero, che ha aggravato la situazione preesistente: quella di un sistema di accesso al lavoro e di tutele inefficienti e ingiuste. «Nel triennio 2008-2010, 1,6 milioni di disoccupati non hanno ricevuto alcun sostegno», perché, come i circa 3 milioni di lavoratori in nero, non sono protetti dalla cassa integrazione e non godono di altre protezioni. Ma chi troppo chi niente non è un cahier de doléance, tra i tanti che affollano le nostre librerie. Le proposte di riforma che sono avanzate nel testo fanno un contrappunto incalzante alle analisi e alle denunce, componendo un quadro progettuale di riforme semplice e persuasivo. A cominciare dalla proposta del reddito minimo, discussa in comparazione con i tanti paesi europei in cui esso vige da tempo. Memorie degli «ultimi» partigiani - Senza memoria nessun futuro. E chi meglio degli ultimi sopravvissuti della straordinaria epica partigiana può tramandare ai posteri quel racconto corale di libertà e democrazia che è stata la lotta di resistenza all'oppressione nazifascista. Io sono l'ultimo (Einaudi), a cura di Stefano Faure, Andrea Liparoto e Giacomo Papi, è una straordinaria ricostruzione dell'epopea partigiana. Oltre cento lettere, raccolte con la collaborazione dell'Anpi, in cui gli ultimi testimoni viventi della Resistenza raccontano le torture, i rastrellamenti. Ma anche le scarpe chiodate messe in saccoccia prima di salire sui monti e darsi alla macchia, gli amori e i rancori, la fame sofferta, il piacere di ridere in classe scherzando sul Duce e tanto altro. Un'autobiografia collettiva di donne e di uomini che all'epoca dei fatti erano giovani operai, studenti, contadini, che hanno assistito alla tragica deriva del regime nel quale erano nati e cresciuti. A un certo punto decidono però che «il nostro tempo è adesso» e si ribellano. Si sale per i monti per amore del padre bastonato e umiliato. Per la madre contadina vessata dai padroni. Per stare accanto al fratello già capo di brigata. E si entra in clandestinità per amore dell'amico deportato, del vicino vessato, del compagno mortificato. Un libro da adottare nelle scuole, per favorire la crescita delle nuove intelligenze che si aprono alla vita. E sono infatti gli studenti i veri interlocutori del libro. A loro i partigiani raccontano, a loro intendono affidare il «testimone». Un testamento civile alla futura umanità, per costruire un paese di donne e uomini uguali nei diritti. L'Italia della Costituzione repubblicana, eredità immensa ed imprescindibile della Resistenza. «Ci piace, perciò, pensare a questo libro come a una "piazza delle radici" dove dare appuntamento ai giovani. Per intrattenerli ed incoraggiarli», scrive Andrea Liparoto dell'Anpi. E ancora ai ragazzi nelle scuole si rivolge il partigiano fiorentino Marcello Masini, nome di battaglia «Catullo»: «Ai ragazzi nelle scuole dico, guardate sono rimasto io. Allora diventano più interessati ancora. Perché io sono l'ultimo». La narrazione della lotta di Liberazione alle nuove generazioni, dunque. In modo difforme dalla didattica «ufficiale». Come scrive Natalino Paone, partigiano di Isernia: «Io sono stato professore e posso dire che la Storia, così come viene insegnata a scuola, non funziona. Prima di parlare di quei quattro o cinque nomi importanti, che conoscono tutti, bisognerebbe partire da qui: portare i ragazzi fuori dalle aule e mostrare le nostre montagne, come sono belle, e spiegar loro come grondavano di sangue». La gran parte delle testimonianze raccolte è del tutto inedita. Si tratta di resoconti di persone ancora in vita al momento della partenza dell'iniziativa (estate 2010). Alcuni dei testimoni sono deceduti in corso d'opera. Difficile stabilire quanti partigiani siano ancora in vita. Uno dei pochi dati attendibili stima 9800 partigiane e partigiani iscritti all'Anpi ancora in vita. È un dato relativo ed incompleto, utile però per poter fare una stima di quanti possano essere «quelli che ancora resistono». Come raccontano Franco Sgrena, Paolo Bologna e Luigi Fovanna: «Eravamo proprio giovani, settant'anni fa, giovanissimi, meno che ragazzini. Ma se c'era da fare, si faceva. E per usare parole un po' forti, il nostro dovere lo abbiamo fatto».

Memorie degli «ultimi» partigiani - Silvio Messinetti

Senza memoria nessun futuro. E chi meglio degli ultimi sopravvissuti della straordinaria epica partigiana può tramandare ai posteri quel racconto corale di libertà e democrazia che è stata la lotta di resistenza all'oppressione nazifascista. Io sono l'ultimo (Einaudi), a cura di Stefano Faure, Andrea Liparoto e Giacomo Papi, è una straordinaria ricostruzione dell'epopea partigiana. Oltre cento lettere, raccolte con la collaborazione dell'Anpi, in cui gli ultimi testimoni viventi della Resistenza raccontano le torture, i rastrellamenti. Ma anche le scarpe chiodate messe in saccoccia prima di salire sui monti e darsi alla macchia, gli amori e i rancori, la fame sofferta, il piacere di ridere in classe scherzando sul Duce e tanto altro. Un'autobiografia collettiva di donne e di uomini che all'epoca dei fatti erano giovani operai, studenti, contadini, che hanno assistito alla tragica deriva del regime nel quale erano nati e cresciuti. A un certo punto decidono però che «il nostro tempo è adesso» e si ribellano. Si sale per i monti per amore del padre bastonato e umiliato. Per la madre contadina vessata dai padroni. Per stare accanto al fratello già capo di brigata. E si entra in clandestinità per amore dell'amico deportato, del vicino vessato, del compagno mortificato. Un libro da adottare nelle scuole, per favorire la crescita delle nuove intelligenze che si aprono alla vita. E sono infatti gli studenti i veri interlocutori del libro. A loro i partigiani raccontano, a loro intendono affidare il «testimone». Un testamento civile alla futura umanità, per costruire un paese di donne e uomini uguali nei diritti. L'Italia della

Costituzione repubblicana, eredità immensa ed imprescindibile della Resistenza. «Ci piace, perciò, pensare a questo libro come a una "piazza delle radici" dove dare appuntamento ai giovani. Per intrattenerli ed incoraggiarli», scrive Andrea Liparoto dell'Anpi. E ancora ai ragazzi nelle scuole si rivolge il partigiano fiorentino Marcello Masini, nome di battaglia «Catullo»: «Ai ragazzi nelle scuole dico, guardate sono rimasto io. Allora diventano più interessati ancora. Perché io sono l'ultimo». La narrazione della lotta di Liberazione alle nuove generazioni, dunque. In modo difforme dalla didattica «ufficiale». Come scrive Natalino Paone, partigiano di Isernia: «Io sono stato professore e posso dire che la Storia, così come viene insegnata a scuola, non funziona. Prima di parlare di quei quattro o cinque nomi importanti, che conoscono tutti, bisognerebbe partire da qui: portare i ragazzi fuori dalle aule e mostrare le nostre montagne, come sono belle, e spiegar loro come grondavano di sangue». La gran parte delle testimonianze raccolte è del tutto inedita. Si tratta di resoconti di persone ancora in vita al momento della partenza dell'iniziativa (estate 2010). Alcuni dei testimoni sono deceduti in corso d'opera. Difficile stabilire quanti partigiani siano ancora in vita. Uno dei pochi dati attendibili stima 9800 partigiane e partigiani iscritti all'Anpi ancora in vita. È un dato relativo ed incompleto, utile però per poter fare una stima di quanti possano essere «quelli che ancora resistono». Come raccontano Franco Sgrenna, Paolo Bologna e Luigi Fovanna: «Eravamo proprio giovani, settant'anni fa, giovanissimi, meno che ragazzini. Ma se c'era da fare, si faceva. E per usare parole un po' forti, il nostro dovere lo abbiamo fatto».

La crescita infelice del pianeta - Mauto Trotta

In quella che è, probabilmente, la più famosa delle Operette morali di Giacomo Leopardi, il «Dialogo della Natura e di un Islandese», nel suo ultimo intervento, la Natura afferma: «Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimenti in dissoluzione». È difficile che non vengano in mente tali parole leggendo l'ultimo testo di Serge Latouche, intitolato Usa e getta. Le follie dell'obsolescenza programmata, uscito di recente per Bollati Boringhieri (pp. 114, euro 14,50). Tutto il discorso verte, infatti, sulla necessità, per l'attuale sistema capitalista, di creare un ciclo continuo, e sempre di più breve durata, di produzione e distruzione delle merci. Come afferma Günther Anders, citato dallo stesso Latouche, «la produzione vive della morte dei prodotti singoli (che vanno forniti sempre di nuovo); deve dunque la sua "eternità" alla mortalità dei suoi esemplari». Per cui una stampante deve bloccarsi dopo aver prodotto diciottomila copie, un computer essere fuori uso dopo un paio d'anni e così via. Nello stesso tempo occorre che non sia possibile, perché economicamente non conveniente, che i prodotti vengano riparati, ma bisogna sempre acquistarne di nuovi. Il libro, come si racconta nella prefazione, prende le mosse da un film, Pret à jeter/ The Light Bulb Conspiracy di Cosima Dannoritzer, in cui il teorico della decrescita felice era stato coinvolto, e dall'incontro con Giles Slade, autore del testo di riferimento per la realizzazione della pellicola. Così, richiamandosi soprattutto a The Waste Makers di Vance Packard, si affronta il concetto dell'obsolescenza programmata, ovvero quell'insieme di tecniche «messe in opera per ridurre artificialmente la durata di un bene manifatturiero, in modo da stimolare il rinnovo del suo consumo». Messa da parte quella che viene definita obsolescenza tecnica, ossia il fatto per cui un prodotto risulta essere superato a causa dell'evoluzione e del progresso tecnologico, l'attenzione dell'autore si concentra sulla cosiddetta obsolescenza psicologica o simbolica, per cui grazie alla pubblicità, alla moda, al marketing si convincono i consumatori a cambiare un prodotto, e su quella strictu sensu programmata: «l'estinzione di un prodotto dovuta al fatto che il produttore vi ha inserito di proposito un pezzo difettoso destinato a limitarne la durata». Naturalmente, spesso nella realtà, tecniche legate ai differenti tipi di obsolescenza vengono attuate sincreticamente per raggiungere l'effetto desiderato. Latouche passa poi a narrare la storia della progressiva affermazione del concetto di obsolescenza e ad esaminarne i modi di funzionamento. Tutto ha inizio negli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con la comparsa del primo usa e getta: «Già nel 1872, l'America produce 150 milioni di colli e polsini da camicia non lavabili». Si va avanti con i preservativi di caucciù o di latex, poi, nel 1895, con i rasoi usa e getta, nel 1920 i primi assorbenti e nel 1924 i kleenex. E si prosegue con la nascita del «sistema Detroit», quando la General Motors, per contrastare il successo della Ford, basato su macchine solide e di poco prezzo, inizia ad utilizzare il marketing, lanciando un modello nuovo ogni anno, senza alcuna innovazione tecnologica significativa, e spingendo la gente a cambiare macchina ogni tre anni, «il tempo necessario a rimborsare il prestito di quella precedente». Si passa poi al periodo dell'obsolescenza programmata propriamente detta, quando le macchine, in genere elettrodomestici, iniziano a diventare più fragili, soprattutto per la «proliferazione di accessori che, quando si guastano, (NE)bloccano completamente il funzionamento». Segue la seconda ondata dell'usa e getta, che investe prodotti più sofisticati come la radioline a transistor, e vede l'introduzione della cosiddetta data di deperimento. L'ultimo tassello è quello dell'obsolescenza alimentare: dal 30 al 50% dei prodotti alimentari «finisce nelle discariche prima di essere venduto nei centri commerciali, o è gettato nelle pattumiere domestiche perché ha superato la data di scadenza». Il testo prosegue analizzando gli aspetti morali della questione e i possibili limiti, anche e soprattutto a livello ecologico. La conclusione non può che essere la proposta della decrescita serena come unica soluzione «per sfuggire al destino funesto di una obsolescenza programmata dell'umanità».

Immagini da Croisette - Cristina Piccino

Infine eccola la selezione ufficiale del festival di Cannes 2013, (15-26 maggio) come ogni anno attesissima da addetti ai lavori, produttori, distributori, compratori, registi che investono sulla vetrina di quello che rimane l'appuntamento cinematografico più ambito e importante del mercato mondiale (nonostante «rivali» di alto profilo, vedi Toronto). Diciannove i titoli in gara che valuterà la giuria presieduta da Spielberg, pochissime sorprese, una sola cineasta nonostante le polemiche (accese) dello scorso anno sull'assenza di registe dal concorso - è Valeria Bruni Tedeschi con Un château en Italie, storia di ispirazione autobiografica che vede nel cast la stessa Bruni Tedeschi insieme a Louis Garrel e Xavier Beauvois. Il direttore artistico del festival, Thierry Frémaux, nel corso della conferenza parigina di ieri

ha sottolineato che potranno essere annunciati nuovi titoli. Per ora appunto si sapeva (quasi) tutto e non solo perché ci ha pensato con un giorno d'anticipo sulla conferenza ufficiale a diffondere l'elenco dei titoli il sito indiewire. Erano infatti ampiamente annunciati - per quanto riguarda il cinema italiano - il film di Paolo Sorrentino, *La grande bellezza*, nei confronti del regista italiano Frémaux nutre una vera passione tanto da non farlo mai mancare dalla sua selezione. E Miele, l'esordio da regista di Valeria Golino (con Jasmine Trinca e Carlo Cecchi) che è in *Un Certain Regard*. Così come erano certi (in gara) i fratelli Coen (vincitori nel 1991 con *Barton Fink*) e il loro *Inside Llewyn Davis*, che racconta la vita di un cantautore folk nel Greenwich Village degli anni Sessanta. Roman Polanski (Palma d'oro per *Il Pianista*) che torna sulla Croisette con il molto atteso *Vénus à la fourrure*, protagonisti Mathieu Amalric e Emmanuelle Seigner, adattamento di una pièce teatrale ispirata al romanzo di Sacher-Masoch. Nicolas Winding Refn e *Only God Forgives*, star Ryan Gosling l'icona del suo precedente *Drive*, nei panni di Julian, esiliato a Bangkok dopo aver ucciso un poliziotto, dove gestisce un club di boxe thailandese come copertura di un cartello per il contrabbando della droga. James Gray e *The Immigrant* ambientato tra i migranti dall'Europa nella New York degli anni Venti, ha come protagonisti la diva nazionale (d'oltralpe) Marion Cotillard e Joaquim Phoenix. E pure Sophia Coppola, solo che il suo *The Bling Ring* con Emma Watson, ispirato a una banda di teenagers americani che rubavano nelle case del jet set, non correrà alla Palma d'oro ma sarà il titolo d'apertura della sezione «parallela» (anch'essa competitiva, il presidente della giuria quest'anno è il regista danese Thomas Vinterberg) *Un Certain Regard*. Meno sicuro sembra invece che fosse il film di Steven Soderbergh, *Behind the Candelabra* con Michael Douglas e Matt Damon, un biopic sulla vita del cantante Liberace. In gara anche Jia Zhang-Ke, il protagonista della nuova generazione anni 90 del cinema cinese, amatissimo in Francia (dove è stato lanciato con *Pickpocket*) e il suo *A Touch of Sin*. Tornando a *Un Certain Regard* troviamo il nuovo film di Claire Denis - regista molto amata dalla critica di tendenza d'oltralpe, i *Cahiers du Cinéma* lo mettono tra i film più attesi dell'anno - *Les Salauds*, un noir ispirato a Kurosawa con Chiara Mastroianni e Vincent Lindon. *Rithy Pahn* e *L'Image manquante*, dove il regista cambogiano di *S21* continua a comporre attraverso la propria esperienza una memoria della Cambogia di Pol Pot. *Anonymous* di Mohammad Rasoulof, che era stato condannato insieme a Jafar Panahi e Omar del regista palestinese Hany Abu-Assad. Uno dei primi dati della selezione 2013 è senza dubbio l'alto numero di film francesi. Soltanto in gara la Francia è presente con seicottanta titoli, oltre a Bruni Tedeschi e Polanski ci sono François Ozon (*Jeune et Jolie*), Abdellatif Kechiche per la prima volta sulla Croisette con *La Vie d'Adèle*, così come Arnaud des Pallières, regista di documentari molto amato dai pubblici festivalieri più esigenti (*Parc*, esplorazione di Disneyland) con Michael Kohlhaas. L'altro Arnaud, *Desplechin*, è invece una presenza abituale a Cannes, stavolta porta *Jimmy P.*, protagonista Benicio del Toro, che entra nella psicanalisi di un veterano nativo americano della seconda guerra mondiale. Non è una novità, il festival francese lascia sempre moltissimo spazio al cinema nazionale, e inoltre anche quando un film non è «direttamente» targato Francia, ha comunque legami produttivi/distributivi col paese ospite - per esempio *Le Passé* del regista iraniano premio Oscar con *Una separazione* Asghar Farhadi, è il suo primo film in francese con Berenice Bejo, altro volto nazionale di richiamo dopo *The Artist*. Del resto pare che sono previsti moltissimi titoli francesi anche nelle altre sezioni, *Quinzaine des Réalisateurs* e *Semaine de la Critique* (per l'Italia in quest'ultima si parla di *Salvo*, esordio di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza). Non solo. I più maliziosi sussurrano che la tenuta di Frémaux sia garantita anche in virtù del suo rapporto privilegiato con una serie di potenti case di distribuzione d'oltralpe come Studio Canal o *Le Pacte* ecc, e anche perché non «rischia» mai troppo tendendo a confermare un po' sempre gli stessi nomi. Forse è per questo - ed è l'altro aspetto - che almeno sulla carta sembra ci sia il tentativo di restituire al *Certain regard* la dimensione di ricerca degli esordi, scegliendo film di registi come *Lav Diaz* (4 ore di *Norte Hangganan Ng Kasaysayan*) o del sublime *James Franco* (*As I Lay Dying*). Si vedrà.

Il desiderio pericoloso di inventare mondi – Cristina Piccino

Il primo giorno di scuola insegnanti e allievi hanno una sorpresa: il loro liceo è diventato un «esperimento pilota» e perciò i ragazzi dovranno indossare la divisa in modo da non rendere evidenti le differenze di classe nell'abbigliamento. Ridicolo borbotta il prof di letteratura francese Germain (Fabrice Luchini, magnifico come sempre). E in cravatta e camicia bianca arriva anche Claude Garcia (Ernest Umhauer), sedicenne misterioso che si è assegnato per l'anno una missione: insinuarsi nell'habitat naturale di una «famiglia normale». Ma cosa vuol dire «normale»? In assoluto poca cosa, nel film di Ozon, iperattivo ex- ragazzo prodigo del cinema francese (ha già girato un altro film che è in concorso al prossimo festival di Cannes) l'idea si incarna nella facciata della casa con giardino in cui Claude si fa invitare con la scusa di dare ripetizioni di matematica al compagno di classe poco dotato. Normale è il padre di questi, che col figlio ogni sabato gioca a basket, normale è la madre, (Emmanuelle Seigner) che sfoglia riviste di arredamento sognando di rifare il bagno di casa, e emana quell'«odore singolare di una donna della classe media» che pertanto colpisce i sensi del ragazzo. Lui, Claude, normale non lo è, troppo bello, troppo bravo, è per questo che il prof si lascia sedurre proiettando sull'allievo talentuoso i suoi sogni frustrati di scrittore che non è mai diventato. E per arrivare alla «fine» della loro storia è disposto anche a violare le regole. Ozon è un cinefilo raffinato, i suoi film sono pieni di riferimenti, citazioni amorose anche se nessuno qui prevale (nel finale c'è un omaggio alla Finestra sul cortile e nella casa della classe media ai film americani alla Sirk passando per Todd Haynes ..). Così come sono molteplici i riferimenti letterari, che possiamo divertirci a scoprire attraverso i libri che il maestro presta all'allievo - da *Anna Karenina* fino al «sommo» Flaubert. Le figure femminili di Ozon però - le uniche perché le compagne di scuola non sono neppure contemplate - la madre classe media e la moglie gallerista del professore (Kristin Scott Thomas) non sono *madame Bovary* pur facendosi sedurre dal ragazzo (che a sua volta non è il cacciatore) per noia o per vendetta. Incarnano piuttosto una parte del racconto, una delle sue declinazioni possibili, perché è l'arte del narrare, la scrittura che crea universi e destini mescolando realtà e finzione - proprio come il cinema - l'oggetto intorno al quale si concentra il film. La storia con il suo «a seguire» che Claude propone ogni giorno al professore, con le variazioni della vita della famiglia in cui lui provoca reazioni funzionali allo sviluppo narrativo, costruisce quella dinamica del desiderio necessaria a ogni arte. E il

teatro di colpi di scena che di svolge nel film segue l'esibizione ludica di questa narrazione in cui l'autore, il ragazzo, è anche il personaggio, una vertigine inarrestabile che per risucchiare i due protagonisti. Perché Nella casa dietro ai suoi capitoli da romanzo di formazione, è un film «leggero» (e nerissimo) sulla sconfitta, e sul trionfo di quel senso comune -«normale» - in cui corre l'aria dei tempi attuali. Sono infatti Claude e l'intellettuale «lucido» i veri perdenti mentre i «normali» rinsaldano i legami, si chiudono a proteggersi senza far vacillare le proprie sicurezze. L'eccesso drammatico a loro non si addice, e nemmeno i gesti troppo sdolcinati che talvolta Claude gli riserva nelle sue variazioni - «sembri Barbara Cartland» lo rimprovera il professore. Il «fascino discreto della borghesia, che Claude mette a nudo con veemenza nei suoi primi approcci, si rivela dunque molto più sottile e permeante della sua scrittura nel feuilleton del quotidiano punteggiato di ovvietà. Però non è certo una critica alla borghesia l'obiettivo di Ozon, che è anzi disposto a «sacrificare» anche i suoi due protagonisti nel crudelissimo meccanismo rivelatorio della manipolazione (e dei codici narativi). Infine ciò che resta è proprio quest'arte del racconto con la sua necessità di rinnovarsi continuamente. La stessa sfida del suo cinema.

NELLA CASA, DI FRANCOIS OZON, CON FABRICE LUCHINI, KRISTINE SCOTT THOMAS, ERNST UMHAUER, FRANCIA 2012

Fatto Quotidiano – 19.4.13

Depressione, ricerca Usa: “Può essere contagiosa e si trasmette”

La depressione, in un certo senso, è contagiosa. Infatti uno studio di Gerald Haefel e Jennifer Hames dell'Università Notre Dame (Usa), mostra che uno dei principali fattori di rischio per la depressione, la vulnerabilità agli eventi stressanti della vita (che significa reagire negativamente e con rassegnazione a ciò che ci accade) si trasmette da una persona all'altra. Gli esperti hanno studiato 103 compagni di stanza al college e visto che, tra coinquilini, l'indole negativa ai fatti della vita si trasmette già dopo tre mesi di convivenza. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista *Clinical Psychological Science*. La “vulnerabilità cognitiva” è considerata un potente fattore di rischio per la depressione: è una sorta di “debolezza” della personalità che lascia poco reattivo un soggetto quando gli accadono fatti stressanti. E' un fattore di rischio così potente che è considerato un campanello d'allarme per la depressione, un indice della probabilità che un individuo manifesti un episodio depressivo in futuro. Gli esperti hanno esaminato le matricole all'inizio della loro convivenza nel college e poi a tre e sei mesi, misurando i loro sintomi depressivi e il loro rischio di depressione inteso come vulnerabilità cognitiva. E' emerso che coloro che convivevano con un individuo di indole ‘negativa’, insomma con questa vulnerabilità, già tre mesi dopo erano stati contagiati da quell'atteggiamento negativo alla vita e che questo raddoppia il loro rischio di manifestare sintomi depressivi tre mesi dopo. Significa che in un certo senso la depressione è contagiosa e che chi è circondato da persone “negative” che non sanno reagire agli stress della vita, finirà per risentirne “ingrigendosi” a sua volta.

Scoperti due pianeti “sospia” della Terra: potrebbero ospitare acqua

Nella Via Lattea ci sono ben due ‘sospia’ della Terra e potrebbero ospitare acqua. Sono i pianeti più simili alla Terra mai scoperti e i primi di queste dimensioni trovati nella cosiddetta zona abitabile, dove la distanza dalla stella rende possibile la presenza di acqua e il formarsi della vita. La scoperta, annunciata sulla rivista *Science*, si basa sui dati del telescopio spaziale Kepler deve al gruppo guidato dall'americano William Borucki, del centro di ricerche Ames della Nasa. “Il risultato mostra che i pianeti simili alla Terra esistono e che vale la pena continuare a condurre questo tipo di ricerche”, commenta l'astronomo Raffaele Gratton, dell'Osservatorio di Padova dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf). Scopo ultimo di queste ricerche, prosegue Gratton, è capire se ci sono probabilità che questi sistemi ospitino la vita e magari trovarne le testimonianze. I due pianeti sospia della Terra sono i più esterni di un sistema di cinque mondi extrasolari nato intorno alla stella Kepler-62, che somiglia al Sole e dista fra 2.000 e 3.000 anni luce da noi. Chiamati Kepler-62e e Kepler-62f, hanno raggi rispettivamente pari a 1,61 e 1,41 volte il raggio della Terra. Gli altri tre pianeti dello stesso sistema solare hanno raggi pari a 0,54, 1,31 e 1,95 raggi terrestri, ma sono troppo vicini alla loro stella per avere acqua. Tutti sono stati scoperti grazie alla tecnica dei transiti, che analizza le fluttuazioni nella luminosità di una stella nel momento in cui un pianeta le passa davanti, eclissandola parzialmente. I due pianeti ricevono dalla stella un flusso di luce simile a quello che Venere e Marte ricevono dal Sole e questo lascia supporre che possano ospitare un'atmosfera e acqua. Basandosi su simulazioni, i ricercatori suggeriscono che entrambi i pianeti potrebbero essere solidi, con una composizione rocciosa o ghiacciata. “Un pianeta roccioso avvolto da un'atmosfera e con fiumi e mari sulla sua superficie sarebbe un Santo Graal per la planetologia extrasolare”, scrive *Science* commentando la scoperta. Sulla base delle dimensioni e della distanza dalla stella, i ricercatori calcolano che i due pianeti potrebbero avere un'atmosfera con azoto, anidride carbonica e acqua. Ma non è possibile avere dati più precisi su pianeti così lontani. Potremmo quindi solo continuare a immaginare che a circa 3.000 anni luce da noi esistono due ‘fratelli della Terra con atmosfera e acqua. “Secondo i dati che abbiamo a disposizione, relativi al raggio e al periodo orbitale, questi sono i pianeti più simili alla Terra mai scoperti”, osserva uno degli autori della scoperta l'astrofisico Justin Crepp, dell'università francese di Notre Dame. I due pianeti si trovano nella fascia abitabile della loro stella, dove vi sono temperature miti e le condizioni per l'esistenza dell'acqua, caratteristiche che ne fanno “ottimi candidati per ospitare la vita”, rileva l'astronomo Raffaele Gratton, dell'Osservatorio di Padova dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf). Il problema, rileva Gratton, è che questi due ‘sospia’ della Terra sono lontanissimi, distano infatti fra 2.000 e 3.000 anni luce da noi: quindi non sarà possibile studiarli. Tuttavia la scoperta è comunque molto importante, prosegue l'esperto, perché “mostra che i pianeti simili alla Terra esistono e che vale la pena andare avanti su questa strada, che sarà completata quando ci saranno evidenze di vita”. Per avere la firma della vita su altri pianeti, spiega l'astronomo, bisogna cercare alcuni elementi chiave come l'ozono, più rilevabile dell'ossigeno, una vera e propria “pistola fumante” che indica l'esistenza di un processo di fotosintesi a opera di piante o batteri. Per trovare pianeti che ospitano la vita, se questi esistono, “occorrono ancora almeno 10 anni e bisogna concentrarsi su pianeti vicini, dell'ordine di 20-30 al

massimo 50 anni luce di distanza dalla Terra”, osserva Gratton. Il telescopio spaziale Kepler, aggiunge, non è adatto a cercare pianeti vicini ma è stato progettato solo per osservare in una regione lontana della Via Lattea. Sarà invece questo l’obiettivo ambizioso di future missioni appena arrivate al nastro di partenza, come Tess (Transiting Exoplanet Survey Satellite) della Nasa, prevista per il 2017, e la missione Cheops, selezionata dall’Agenzia Spaziale Europea (Esa) nell’ottobre 2012.

Nero, come Nick Cave - Marco Pipitone

È uscito “Push the sky away”, il quindicesimo album di studio di Nick Cave! Intendiamoci, non è una notizia fresca di giornata, il disco è comparso sugli scaffali un paio di mesi fa. Ora, lungi dal considerare la possibilità di analizzare le canzoni, “la sacralità” di certe recensioni è direttamente proporzionale “alla noia” che ne deriva; come dice Cristiano Godano, “l’abilità del parlare di musica” spesso cozza con “Parametri estetici assai poco indicativi” ergo molliamo l’album! Tanto è bellissimo, inutile aggiungere altro. Piuttosto, ricaviamoci un piccolo pertugio nel quale gettare impressioni e perché no? Fare anche del sano cicaleccio! Focus dunque sulla vita e sulla carriera di Re Inkiostro, cominciando ovviamente dalle indiscrezioni; la sregolatezza di certe abitudini non passa inosservata: “Sesso, droga e rock and roll!” E cosa vi aspettavate? Mica stiamo parlando del bottegaio all’angolo ma di una rock star fatta e finita! Soprattutto “fatta” e solamente in parte “finita”: la carriera rimane “di nicchia”, la gloria resta ai margini e coincide con la piena maturità ma soprattutto con la redenzione “Nel Nome del Signore”. Ecco, prima di recitare Il Padre Nostro, facciamo un passo indietro e torniamo ai giorni della dannazione cui “Nicola Caverna” pare votarsi senza alcuna reticenza. Una generosità inaudita la sua, innanzitutto nei confronti dell’eroina. Il ragazzo rischia grosso e per sua stessa ammissione ne combina di tutti i colori. Nel 1989 “viene beccato” per detenzione; i cliché del caso – per essere rispettati, devono prevedere la resurrezione, cosa che avviene puntuale “e non a Pasqua” – come ogni fan vorrebbe credere – ma in un periodo non meglio definito nel ’91, in una clinica ad hoc. Ecco, prima di recitare la parabola della pecora smarrita, facciamo un ulteriore passo indietro; ancor più dipendenza la creano le donne. E qui vale la pena soffermarsi. Le evoluzioni sentimentali del Nostro non solo accendono fantasie smodate nelle groupies più incallite ma definiscono senza mezzi termini le traiettorie rutilanti della poetica che lo caratterizza. Nick scherza col fuoco, s’innamora perdutamente “di donne fatali”: le liriche di alcuni testi sono veri e propri atti incendiari, conseguiti “a fine rogo”, quando a restare non sono nemmeno “gli occhi per piangere”. “Fuoco cammina con me” – qualcuno diceva – e allora si scopre che sotto la cenere arde la passione per Anita Lane. Lei è “From her to eternity”, ovvero colei che ha condiviso “gli anni ruggenti”, quelli in cui si consumano – tra le altre cose – le prime incarnazioni musicali: Boys Next Door e Birthday Party. Ma la dannazione – è risaputo – abita i territori sconfinati dell’inquietudine; la Lane maledirà il giorno in cui lo conobbe, tuttavia “si farà riciclare” come uno dei membri fondatori dei “semi cattivi”. “Certe pulsioni” trovano ristoro nella figura di Tori Amos. Inkiostro pare scriva Green Eyes appositamente per lei “macchiando” indelebilmente ricordi a lei connessi: “in un’intervista scintillante” riferisce curiose abitudini della cantante, ancora oggi “voyeur” di ogni età “stanno a ringraziare”. Le conquiste si consumano spesso in ambito musicale, da Kilye Minogue a Pj Harvey, un carnet piuttosto ricco, sovraccaricato – se vogliamo – dal peso di due matrimoni e da quattro figli, poco male! La redenzione per Nick Cave avviene come detto “Nel Nome del Signore” ma ai giorni nostri fa riferimento al volto diafano di Susie Blick, l’attuale moglie, con la quale pare viva in una house boat attraccata nel porto di Brighton. Ma il gossip non è tutto, non siamo su novella 2000! Si dovrà pur fare riferimento alla musica, se non ai dischi che concepisce a quelli che lo ispirano o magari ai loro mentori. Cave, è risaputo, adora Johnny Cash ma la passione è multiforme e vira a 360 gradi: da Johnny Lee Hoker a Leonard Cohen, passando per Tim Buckley e Jaques Brel. E lasciamo stare la storia secondo cui Tom Waits sarebbe uno dei suoi maestri, tra i due, scorre sottile l’indifferenza, ciò nonostante trovano nel blues radici comuni; si aggiunga pure che le origini di Cave riportano ai suoni crepuscolari di matrice post punk e le differenze sono compiute. A tal proposito, l’incontro con Blixa Bargeld – leader degli Einstürzende Neubauten – nel 1981 è una vera e propria folgorazione, i Bad Seeds devono al genio tedesco (e a Mick Harvey) un grosso debito di riconoscenza. Tornando “alla diatriba” con Waits, non risultano omaggi pubblici alla sua musica; non si può certo dire lo stesso dell’artista di Pomona. Si faccia riferimento all’ultimo album (Bad As Me), più precisamente alla traccia numero due: le similitudini con alcune modalità riconducibili ai Bad Seeds sono inequivocabili. Di fatto Nick Cave and the Bad Seeds sono una band in continua mutazione. Warren Ellis ha sostituito Blixa e Mick Harvey se n’è andato e, di ritorno, c’è Barry Adamson. Cambiano i protagonisti ma la cifra stilistica fa riferimento comunque alla qualità, per altro riscontrabile tra poco in tour, a Lucca in luglio e in autunno in svariate piazze d’Italia. Che altro resta? Un ultimo pettegolezzo, il solito dj qualunque rammenta di essersi ritrovato assieme all’amico di sempre ad una cena con i Bad Seeds al completo, i Marlene Kuntz e tanto per fare numero, Tilda Swinton: una serata indimenticabile che, per essere raccontata, meriterebbe spazio e allora forse, non basterebbero – a questa gola profonda – le pagine totali di un giornale come novella 2000.

Diritto allo studio, gli studenti si riprendono la parola con il Referendum

Federico Del Giudice

Sono passati troppi anni dall’ultima volta che un governo ha deciso di sentire il parere di studenti, professori e Ata prima di varare un provvedimento sul mondo della formazione. Forse non è mai successo. La generazione che vive oggi scuole e università non può ricordarselo, le riforme sono sempre piovute come macigni dal cielo, i decreti legislativi sono rimasti rinchiusi nella fortezza difesa dai voti di fiducia, da un Parlamento arroccato nella strenua difesa di governi che trovavano nelle piazze studentesche la più grande opposizione sociale al loro agire. In una fase politica in cui non abbiamo un Governo forse le cose possono cambiare. Per questo si stanno moltiplicando le iniziative della società civile e dei movimenti sociali. Ne elenco due che entrano nella carne viva dei bisogni delle studentesse e degli studenti di tutta Italia. **Il Diritto allo Studio.** Se l’attuale Parlamento non rifinanzierà il sistema nazionale di Diritto allo Studio, attualmente fermo a 13 milioni di euro per il 2014 (La Germania e la Francia investono un miliardo ciascuno)

assisteremo ad una vera catastrofe sociale, con centinaia di migliaia di studenti borsisti costretti ad abbandonare gli studi. Per questo è partita la campagna "Non c'è più tempo", una raccolta firme su 10 proposte per aumentare i finanziamenti, costituire un bando unico nazionale sul diritto allo studio, incrementare i servizi mensa e migliorare le politiche abitative, ecc. L'attuale Parlamento ha una responsabilità: o entro la prossima manovra finanziaria avverrà un cambio di tendenza rispetto alle politiche degli ultimi anni o si renderà complice di una delle più grandi tragedie della storia repubblicana: la negazione di un futuro dignitoso ad un'intera generazione, quella che oggi rappresenta una delle poche risorse per uscire dalla Crisi e che sta per essere espulsa in massa dal sistema formativo. **Un Referendum Studentesco per cambiare l'istruzione.** Da oggi (15 Aprile) al 25 Aprile si svolgerà la prima Consultazione studentesca nazionale che potrà essere votata sia da studenti medi che da studenti universitari. Attraverso sette quesiti che spaziano dal reddito alla valutazione, gli studenti di tutta Italia potranno esprimersi, non solo con il voto ma con numerose assemblee, sui temi più caldi che sono emersi in anni di lotte e battaglie. Sono ormai tantissime le proposte emerse dai movimenti studenteschi che si sono succeduti negli ultimi anni. Sono sempre rimaste inascoltate. Oggi il futuro di scuola e università può cambiare: ma la politica vorrà ascoltare le proposte che verranno dagli studenti?

Repubblica – 19.4.13

La vera storia di Robin Hood. "Era gay ed ambientalista" - Andrea Tarquini

BERLINO - Da secoli è il mito del coraggio di resistere in nome della giustizia, della libertà, dei diritti dei poveri. I nostri padri e nonni, poi noi da piccoli, oggi i nostri figli, apprendono della sua storia da film di Hollywood e poi magari anche da libri o da videogame, e vedono in lui un antesignano di Garibaldi e a suo modo di Gandhi, un progenitore dei partigiani antinazisti o della versione mitizzata di Che Guevara. E invece no: secondo gli ultimi studi filologici, lui era un ribelle solo rispetto a costumi e tradizioni dominanti allora. Viveva nella foresta perché lui e i suoi compagni, da ambientalisti ante litteram, odiavano la frenetica, alienante vita delle città. Ed erano probabilmente gay, decisi ad affrancarsi dalle persecuzioni contro gli omosessuali che purtroppo da millenni segnano la storia dell'umanità. Rubavano sì, ma per autofinanziare la loro comunità dell'utopia, non per redistribuire la ricchezza ai poveri. Avrete capito di chi stiamo parlando, quindi ci scusiamo se per caso vi trasmettiamo una parziale delusione: l'eroe rivisitato in questione è niente meno che Robin Hood. Andrew James Johnston, un filologo britannico che lavora alla prestigiosa Freie Universität di Berlino, cioè il più prestigioso e autorevole ateneo della capitale federale, ci ha messo anni per tentare di ricostruire la storia vera di Robin Hood, filtrandola dalle leggende e analizzando ogni passo delle narrazioni scritte su di lui. Ed ecco, nell'ordine, le sue conclusioni, scusate ancora se smitizziamo tutto. Il nome Robin Hood è reale, questo almeno. Ma non è altro che uno pseudonimo nato perché il giovane ribelle ambientalista e gay si mascherava: coprendo testa e volto con un cappuccio, hood appunto in inglese. E con ogni probabilità, prosegue il professor Johnston citato oggi dall'autorevole quotidiano liberalconservatore e filo-Merkel Die Welt, quel nome, insomma Robin l'incappucciato, era un nome affibbiato a un bandito, un ribelle, o a molti di loro. Le ballate, e poi le prime leggende scritte medievali che ci tramandano l'avventura di Robin Hood, ci forniscono secondo il filologo britannico trapiantato a Berlino anche altre indicazioni. Primo, Robin e i suoi erano soprattutto un gruppo di antiautoritari ambientalisti. Robin è il capo, ma non comanda mai come un dittatore. La foresta di Sherwood è il loro luogo ideale, perché vogliono vivere in simbiosi con la natura, e ne hanno abbastanza delle città che già allora in Inghilterra crescevano veloci e strappavano spazio e ruolo alla natura. Secondo, rubavano, ma soprattutto ai ricchi ecclesiastici, e lo facevano per autofinanziarsi, non per sfamare i poveri. Terzo, e qui viene il bello. Troppi passi di ballate e leggende scritte lo indicano: Robin Hood era gay, e forse anche per questo era fuggito (dalle persecuzioni omofobe che purtroppo perseguivano l'umanità da millenni) creando con i suoi amici il falansterio ambientalista nella foresta di Sherwood.. Fin troppi passi di ballate, versi e libri, insiste il professore britannico di Berlino, descrivono in dettaglio il rapporto tra Robin e il giovane Little John come la relazione più stretta nel gruppo, Little John era sempre accanto a Robin, era la persona con cui lui si confidava di più. Troppa smitizzazione? Ma no, andiamo, insiste il professor Johnston. Non a caso Maid Marion, la bellissima, giovane e coraggiosa ragazza che si unisce a Robin nella lotta contro il crudele sceriffo di Nottingham e poi sposa Robin, appare nella vicenda a noi tramandata qualche secolo dopo le ballate e leggende più antiche su di lui. E nella leggenda il sodalizio formato da Robin, Little John, Marion e frate Tuck è il più anticonvenzionale possibile. Pazienza, rassegnatevi: Marion interpretata nel cinema da splendide attrici come Audrey Hepburn, Uma Thurman o Cate Blanchet, era un alibi etico per difendere un eroe gay troppo avanti rispetto ai suoi tempi, e tramandarcelo. Già, se ballate e leggende ce lo avessero tramandato da subito come un gay ambientalista, sarebbe stato un personaggio da mettere al rogo e bandire dalla memoria, via, l'omofobia è un male europeo orribile ma congenito come antisemitismo e ogni altro razzismo. Chi sa cosa ne pensano i bravissimi attori tutti machos perfetti - da Sean Connery a Kevin Costner a Russell Crowe - che hanno interpretato Robin Hood negli ultimi film hollywoodiani. Forse, se rinascesse oggi, l'ambientalista gay Robin Hood sarebbe l'eroe di dure lotte contro brutali autocrati omofobi ovunque, da Putin a Lukashenko all'ungherese Viktor Orbán, un eroe di cui quei popoli oppressi dagli 'sceriffi di Nottingham moderni ora citati magari avrebbero bisogno. E per il prossimo Christopher Street Day (o Gay Pride) adesso i nostri concittadini e amici omosessuali hanno magari la gioia di un travestimento in più a disposizione. Pazienza per Marion, forse gli storici le troveranno un altro ruolo di battaglia, o forse la prode spadaccina non era etero neanche lei.

Cannes, il meglio del cinema: l'Italia ci prova con Sorrentino

PARIGI - Paolo Sorrentino con La grande bellezza, Steven Soderbergh con Behind the candelabra e Nicolas Winding Refn con Only gods forgive sono tra i grandi autori del cinema mondiale in lizza per la Palma d'oro di Cannes 2013. Mentre Valeria Golino, regista di Miele, è stata selezionata per la sezione "Un certain regard". La conferma arriva dalla

presentazione ufficiale del programma del Festival, giunto alla sessantaseiesima edizione, che si svolgerà nella località della Costa Azzurra tra il 15 e il 26 maggio. Tra gli altri film in concorso, Inside Llewyn Davis di Ethan e Joel Coen, Jimmy P. di Arnaud Desplechin, As I Lay Dying di James Franco, Jeune et Jolie di Francois Ozon, Nebraska di Alexander Payne, La Venus a la fourrure di Roman Polanski. L'Italia è in qualche modo rappresentata anche da Valeria Bruni Tedeschi, che dirige e interpreta il film francese Un chateau en Italie, che ha tra i protagonisti anche Filippo Timi. La pellicola d'apertura della kermesse sarà Il grande Gatsby di Baz Luhrmann, mentre The Bling Ring di Sofia Coppola inaugurerà "Un certain Regard". "Ringrazio il festival per l'invito e l'attenzione con cui segue il mio lavoro sin dagli esordi - ha dichiarato Sorrentino, non appena avuta la notizia - essere selezionati tra migliaia di film è già un grande riconoscimento. Andarci per la quinta volta di seguito una responsabilità e un onore che condivido con tutta la troupe. Uomini e donne appassionati che mi hanno consentito di trasformare in un film quella che per me era una fantasia". Ideato e scritto dallo stesso Sorrentino con Umberto Contarello, il film è ambientato e interamente girato a Roma. Nelle sale arriverà il 21 maggio e sarà dedicato al nostro collega Giuseppe D'Avanzo. La pellicola, come si legge nella nota ufficiale diffusa dall'ufficio stampa, "racconta la storia di dame dell'alta società, parvenu, politici, criminali d'alto bordo, giornalisti, attori, nobili decaduti, alti prelati, artisti e intellettuali veri o presunti che tessono trame di rapporti inconsistenti, fagocitati in una babilonia disperata che si agita nei palazzi antichi, le ville sterminate, le terrazze più belle della città". Protagonista uno scrittore e giornalista, Jep Gambardella, interpretato da Toni Servillo. Miele della Golino, con Jasmine Trinca protagonista, è invece una storia che ruota attorno al tema del fine vita. Prodotto da Riccardo Scamarcio e Viola Prestieri (una produzione Buena Onda con Rai Cinema in coproduzione con Les Films des Tournelles e Cité Films) uscirà nelle sale italiane il 1 maggio distribuito da Bim. "Sono felice e contenta - ha commentato la regista - Sono anche fiera di essere nello stesso festival con altri film italiani fatti da grandi amici che sono anche grandi artisti". Sulla Croisette ci sarà anche un'altra attrice italiana, Nicoletta Braschi, giurata per la Cinefondation che assegna i premi ai cortometraggi. E tra gli Special Screenings, troviamo Stop the Pounding Heart di Roberto Minervini, già agli Orizzonti di Venezia 2012 con Low Tide.

Corsera – 19.4.13

Cade un mito: il celacanto non è l'antenato dei vertebrati terrestri - Cristina Serra

Era il 22 dicembre 1938, quando un peschereccio che transitava al largo delle coste sudafricane, vicino alla foce del fiume Chalumna, catturò un pesce all'aspetto insolito, con pinne somiglianti ad arti adatti alla vita terrestre. L'esemplare fu inviato a Marjorie Courtenay-Latimer, curatrice del museo di Storia naturale di East London (Sudafrica), che riconobbe in lui un celacanto (famiglia dei Coelacanthidae), ritenuto estinto 65 milioni di anni fa, alla fine del Cretaceo. Dal nome della studiosa e dal luogo del rinvenimento, l'esemplare derivò il suo nome scientifico: Latimeria chalumnae. Oggi, 75 anni dopo quel fortunato evento, il genoma del celacanto è stato sequenziato da un team internazionale di 40 gruppi di ricerca, fra cui tre gruppi italiani. I risultati sono stati pubblicati dalla rivista che al lavoro ha dedicato la copertina. CELACANTO - Con la sua pigmentazione azzurro brillante e un peso fino a 80 chili per due metri di lunghezza, il celacanto è un vero signore degli abissi. Non perché viva a profondità estreme – il suo habitat è fra i 200 e i 600 metri - ma perché la vita a queste profondità relativamente appartate gli ha permesso di conservarsi quasi inalterato e simile a com'era in passato. In altre parole, l'assenza di pressioni evolutive e di particolari predatori gli avrebbe risparmiato la necessità di adattamenti particolari. Poco o nulla si conosce del suo ciclo vitale: si suppone che viva 60-70 anni, ma si ignorano i dettagli della maturazione sessuale e del ciclo riproduttivo. Capita che i pescatori avvistino colonie poco numerose, tra le coste dell'oceano Indiano, fino al Sudafrica lungo Kenia, isole Comore e Madagascar, ma la sua cattura è in genere accidentale dal momento che le carni di questa specie – che tra l'altro è protetta – sono poco appetibili, per la presenza di un olio lassativo e di squame durissime. EVOLUZIONE - Dal punto di vista evolutivo, il celacanto – assieme a un altro gruppo di pesci (i pesci polmonati o dipnoi) – è stato a lungo in pole position come possibile anello mancante tra le forme di vita acquatiche e i primi abitanti terrestri, i tetrapodi. Oggi, il sequenziamento del suo Dna ha rivelato che non è lui il diretto antenato di chi ha colonizzato la Terra, circa 400 milioni di anni fa. Tuttavia, l'analisi del genoma del celacanto e le osservazioni dei 90 scienziati coinvolti nel progetto sono di assoluto rilievo, perché aggiungono un paragrafo importante al capitolo della transizione tra fase acquatica e terrestre. Come spesso accade nella ricerca, anche l'inizio di questo studio è stato fortuito. SCOPERTA - «Qualche anno fa», spiega Adriana Canapa, filogenetista molecolare e docente all'Università Politecnica delle Marche, responsabile di uno dei tre team italiani coinvolti nel progetto, «collaborando con l'Università Sam Ratulangi di Manado (Indonesia) nell'ambito di un progetto coordinato dal professor Ettore Olmo, siamo entrati in possesso di un campione di tessuto di Latimeria menadoensis, specie sorella del celacanto africano, scoperta nel 1997. Il materiale era fresco, perché il pesce era sopravvissuto alcune ore dopo la cattura. Ma bisognava fare in fretta per evitare che si deteriorasse». Da qui è nata una prima collaborazione con il gruppo del professor Giuseppe Scapigliati, all'Università della Tuscia di Viterbo, e con il gruppo del genetista Alberto Pallavicini, al dipartimento di scienze della vita dell'Università di Trieste. Non molto tempo dopo, ad analisi già iniziate, i ricercatori italiani sono stati invitati da Jessica Alföldi, ricercatrice presso il Broad Institute di Harvard e Mit, a entrare in un consorzio internazionale per partecipare al sequenziamento dell'intero genoma del celacanto. CONFRONTO - Grazie ai dati prodotti nei laboratori italiani è stato possibile analizzare il suo trascritto ma, cioè l'insieme di molecole di Rna prodotte a partire dal Dna per sintetizzare le proteine che, effettivamente, gli servono. Leggendo Dna ed Rna La lettura del Dna (genoma) del celacanto ha sorpreso e insieme entusiasmato i ricercatori. «Questo pesce possiede tre miliardi di paia di basi, come l'uomo, e circa 19 mila geni», sottolinea Pallavicini, genetista esperto nell'analisi dei trascritti. «Però, confrontando gli Rna trascritti dal celacanto (22 mila) con quelli dei pesci polmonati moderni e di altre venti specie di vertebrati, abbiamo fatto una serie di osservazioni importanti, che indicano i percorsi di adattamento fra mondo acquatico e terrestre». La prima osservazione riguarda i geni coinvolti nella percezione degli odori: «Il celacanto», prosegue Pallavicini, «non sintetizza

certi Rna da cui derivano le proteine necessarie a rilevare alcune molecole aeree, Rna che sono presenti invece negli animali terrestri adattatisi a un ambiente più articolato dal punto di vista olfattivo». Pur essendo presenti gli stessi geni, i diversi organismi hanno scelto di attivare solo quelli che meglio garantivano loro l'adattamento all'ambiente. DALL'ACQUA ALLA TERRA - Molte differenze sono state riscontrate anche nell'organizzazione del sistema immunitario, che nel celacanto è ancora adatto alla vita acquatica mentre nei tetrapodi terrestri mostra cambiamenti derivanti da una vita all'asciutto. «Il celacanto non produce anticorpi IgM, i primi a essere sintetizzati nel corso di un'infezione», spiega Pallavicini, «ma sintetizza una variante chiamata IgW, la cui funzione esatta non è chiara». Anche la gestione dei prodotti di scarto, come l'azoto, di questo fossile vivente rispetto ad altri organismi terrestri è diversa: mentre i pesci eliminano l'azoto sotto forma di ammoniaca direttamente nell'acqua dove si diluisce, le forme terrestri convertono questa sostanza nella meno tossica urea. Esaminando una cinquantina di Rna rinvenuti nel celacanto (ma assenti nei tetrapodi) a livello di cervello, gonadi, reni, intestino e fegato, si è potuto tracciare un percorso da cui emerge che il celacanto è solo un ramo secondario nell'intricato cespuglio evolutivo dei viventi. SOLO L'INIZIO - Come mai questo fossile vivente non rappresenta l'anello di congiunzione tra forme acquatiche e terrestri? Chiarisce Pallavicini: «I celacanti avevano molte carte in regola per essere candidati a predecessori delle forme terrestri. Ma hanno meno elementi in comune con i tetrapodi rispetto ai pesci polmonati, che potrebbero dunque essere un miglior candidato ad anello di congiunzione con gli organismi terrestri. Spiace un po' dirlo, ma il celacanto è stato uno dei tanti vicoli ciechi evolutivi che non hanno portato a particolari sviluppi». Tuttavia, la lettura dei suoi Dna e degli Rna rappresentano l'inizio di un nuovo capitolo di ricerche comparate, che forniranno nuove informazioni su fisiologia, respirazione, strategie immunitarie e di adattamento dei vertebrati alla vita terrestre.

Quali sono i test giusti per scoprire subito a che cosa si è allergici - Elena Meli

MILANO - A qualcuno capita che la pelle si arrossi, pizzichi, si riempia di bollicine. Ad altri che si gonfino le labbra, oppure di avere fastidi gastrointestinali; ad altri cola il naso e lacrimano gli occhi. Tutti sintomi che fanno pensare a un'allergia, ma come capire a che cosa? Identificare il cibo, il polline, la sostanza responsabile può non essere facile (GUARDA). Una corsa a ostacoli non priva di rischi, come sottolinea un recente documento dell'American Academy of Allergy Asthma and Immunology: i test allergici - dicono gli esperti - dovrebbero essere condotti seguendo specifici criteri e sotto la guida di un medico allergologo, altrimenti possono diventare uno spreco di tempo e di denaro e addirittura rivelarsi nocivi, perché, ad esempio, potrebbero indurre a escludere alimenti importanti per la salute senza necessità, o potrebbero creare le condizioni per non riconoscere in tempo malattie diverse e serie che danno sintomi simil-allergici. NO AL FAI DA TE - Secondo gli esperti americani, innanzitutto, bisogna diffidare di qualsiasi forma di «fai da te»: no ai test per le allergie o le intolleranze che si possono far da soli e acquistare perfino sul web, no all'autodiagnosi (stando alle stime un paziente con rinite allergica su tre va dal medico solo quando i sintomi diventano insopportabili, gli altri cercano di gestire i fastidi per conto proprio), no a un percorso di cura che non parta da un'accurata raccolta della storia clinica da parte di un medico. «Con un colloquio approfondito lo specialista può già capire di che tipo di allergia si tratta: quelle ai pollini, ad esempio, danno per lo più sintomi respiratori, anche se talvolta vi si associa la dermatite atopica - spiega Massimo Triggiani, presidente della Società Italiana di Allergologia e Immunologia Clinica (SIAIC) -. Le allergie respiratorie sono anche le più facili da individuare: dopo aver ipotizzato quali potrebbero essere le sostanze incriminate (in base, ad esempio, al momento dell'anno e alle situazioni in cui compaiono i fastidi), in genere per arrivare alla diagnosi precisa bastano il Prick test e il RAST test per la ricerca delle immunoglobuline E». ORTICARIA - Nel caso di disturbi del tratto gastrointestinale o di manifestazioni cutanee, come l'orticaria, il percorso invece può essere un po' più lungo, perché vanno escluse malattie diverse che possono dare sintomi simili, come patologie autoimmuni o infiammatorie, tumori, malattie del fegato o del sangue. «L'orticaria, che è sempre più frequente (si stima riguardi almeno una persona su quattro nell'arco della vita, ndr), non va sottovalutata: gli shock anafilattici più gravi si manifestano spesso in pazienti che hanno trascurato a lungo di indagare le cause del disturbo - avverte Triggiani -. In questo caso si deve fare il patch test, il RAST e anche i test per l'orticaria fisica, esponendo la pelle del paziente a stimoli come il caldo, il freddo, la pressione, per valutarne la reattività». ALIMENTI - Che cosa fare invece se si sospetta di un cibo? «La diagnosi di allergie alimentari può essere fatta facilmente solo nei rari casi in cui è molto evidente: se dopo aver mangiato un'arachide in pochi minuti ci si gonfia, difficile avere dubbi - spiega Maria Antonella Muraro, responsabile del Centro di riferimento regionale per lo studio e la cura delle allergie e delle intolleranze alimentari del Dipartimento di pediatria dell'Università di Padova e responsabile della Sezione di pediatria dell'European Academy of Allergology and Clinical Immunology (EAACI) -. In tutti gli altri casi bisogna valutare la storia clinica e sottoporsi a più di un test, escludendo però quelli per le immunoglobuline G che tuttora vengono spesso proposti ai pazienti con una sospetta allergia alimentare: il nostro organismo produce IgG in risposta a qualsiasi proteina esterna con cui veniamo in contatto; l'esame sarà positivo a tutto quello che abbiamo mangiato di recente e quindi non ha alcun senso farlo». «Servono invece il prick test e la ricerca delle IgE, ma se sono negativi non è detto che si possa escludere un'allergia al cibo - aggiunge Triggiani -. Per le analisi vengono usati estratti degli alimenti freschi, ma spesso li consumiamo "modificati", se non altro perché cotti: la reazione dell'organismo al test può quindi non essere la stessa che si ha nella vita quotidiana. Per cui, in caso di esami negativi si passa al patch test e al test di provocazione, molto più utile di quanto si pensi». I TEST - Più laborioso degli altri (ma ritenuto essenziale soprattutto se i sintomi sono cronici e non si riesce a venirne a capo), richiede la compilazione di un diario alimentare e l'eliminazione dalla dieta di tutti gli allergeni potenziali, spesso scelti tenendo conto delle allergie più frequenti nella popolazione (in Italia, per esempio, quella all'uovo; in Svezia invece quella al pesce). «I cibi devono essere tolti per un periodo che va da 2 a 6 settimane: bisogna infatti arrivare a ridurre i sintomi di almeno il 50% - dice Muraro -. A quel punto si propone l'alimento sospetto al paziente, meglio se in modo che né lui né il medico sappiano che cosa sia, e in diversi dosaggi; così si arriva a una diagnosi precisa e si scopre anche la soglia di tolleranza all'alimento». «Utilissimi anche i test molecolari come l'ISAC - prosegue l'esperta -, che individuano con precisione la proteina a cui si è

allergici, con implicazioni importanti per chi, ad esempio, non tollera sostanze vegetali. Chi infatti è allergico alle profiline, allergeni condivisi da frutta, verdura e pollini, ha sintomi soprattutto locali come pizzicore e gonfiore alla bocca e non ha problemi mangiando i vegetali cotti; gli allergici alle proteine LTP di frutta e verdura, invece, possono andare più facilmente incontro a uno shock anafilattico e sono a rischio anche nel consumare i vegetali cotti. Sapere con precisione qual è la proteina allergizzante dà, perciò, indicazioni sulle eventuali allergie "crociate", sulla gravità del problema e sulla probabilità che si mantenga a lungo, senza possibilità di arrivare a una tolleranza». **DIAGNOSI** - Gli strumenti per la diagnosi, quindi, sono sempre più raffinati, l'importante è affidarsi a un medico esperto. «Purtroppo i pazienti vagano spesso da uno specialista all'altro senza arrivare alle risposte: molti vengono etichettati come ipocondriaci, così c'è chi finisce per affidarsi a test fai da te o senza alcuna validità scientifica, come i test per le intolleranze - osserva Muraro -. Nessuno dei test diversi da quelli allergologici codificati può dare risposte attendibili». «Un test non validato per le intolleranze può costare dagli 80 ai 250 euro - conferma Triggiani -. Una batteria standard di prove per il prick test costa meno di 40 euro; il RAST test, se viene diretto contro una decina di allergeni dopo aver valutato la storia clinica del paziente, può arrivare ai 60 euro; l'ISAC test si aggira sui 120-140 euro. Perciò non conviene prendere strade "alternative", ma rivolgersi a un allergologo e seguire il percorso indicato per arrivare nel minor tempo possibile a una diagnosi corretta».

La Stampa – 19.4.13

“Solo” il nuovo libro di James Bond

LONDRA - Si intitolerà “Solo” il nuovo romanzo che ha per protagonista James Bond e che sarà pubblicato in Gran Bretagna e Irlanda all'inizio dell'autunno del 2013 da Jonathan Cape, la storica casa editrice che per prima stampò i romanzi di Ian Fleming (1908-1964), e contemporaneamente in Canada e negli Stati Uniti dalla Harper Collins. La data di uscita dell'opera firmata dall'autore inglese William Boyd è stata fissata per il prossimo 26 settembre, giorno in cui ricorrono i 60 anni esatti della prima apparizione della spia più famosa del mondo, protagonista di “Casino Royale”, primo dei tredici libri scritti da Fleming. Da “Skyfall” ai “Sixties”: il prossimo libro di Bond firmato da Boyd sarà ambientato nel magico anno 1969. L'agente 007, che avrà 45 anni di età nella storia, avrà modo di intrufolarsi nel mondo di Woodstock, nelle marce e nelle proteste contro la guerra in Vietnam e guardare ammirato il primo uomo che mise piede sulla Luna. Il titolo “Solo” è stato scelto da Boyd perché nel prossimo romanzo 007 sarà protagonista di una missione solitaria, che porterà avanti senza l'autorizzazione del servizio segreto britannico. Il libro sarà ambientato in gran parte in Africa, ma James Bond viaggerà anche negli Stati Uniti. A scegliere William Boyd per il nuovo romanzo della saga di 007 è stata la Ian Fleming Publications, che detiene i diritti letterari sulla spia più famosa del mondo. È autore di bestseller come “Brazzaville Beach” e “Come neve al sole”.

Rijksmuseum, gli olandesi fanno volare le tele di Rembrandt & C. - Fiorella Minervino
AMSTERDAM - Sabato scorso ha riaperto i battenti il Rijksmuseum, un evento di portata internazionale: ad inaugurarla è stata la regina Beatrice d'Olanda. L'istituzione rientra fra i maggiori musei al mondo d'arte antica, in grado dunque di rivaleggiare con il Louvre, il Prado, il Metropolitan, o gli Uffizi, nonché di convogliare oltre 2 milioni di presenze l'anno, il che contribuisce non poco al bilancio turistico della capitale olandese. Qui infatti si trova il sancta sanctorum dell'arte fiamminga, che ebbe nel 1600 il suo secolo d'oro con le punte di diamante di Rembrandt, Vermeer, Franz Hals. Il museo, restaurato nel nome della tradizione (era sorto nel 1885 su progetto dell'olandese Pierre Cuypers) e aggiornato alle esigenze odierne, è destinato a imporsi come possibile modello (soprattutto per i musei italiani) grazie alle novità che offre sia al pubblico di massa che ai visitatori più esigenti. All'entrata una lunga scala di marmo conduce all'Atrium, l'enorme piazza all'interno del museo con l'elegante ristorante, lo spazioso bookshop, i numerosi bar, il grande, circolare ufficio informazioni al centro, la biglietteria, guardaroba e i servizi. Si accede poi a una seconda «piazza», altro luogo di socialità per intraprendere l'affascinante e coinvolgente viaggio nel tempo e nella bellezza attraverso 8 mila oggetti dal 1100 ad oggi, distribuiti in 80 sale su una superficie totale di 44.500 metri quadri che comprendono anche la storica biblioteca di oltre 5 chilometri di volumi, dotata di tecnologie super avanzate. Qualcosa che difficilmente i nostri musei potrebbero permettersi: il Rijks, chiuso dal 2000, salvo qualche sala per far vedere i capolavori fiamminghi, fra polemiche a non finire ha dilatato i tempi della riapertura prevista originariamente nel 2008. Ma per tornare ai numeri il museo ha ottenuto un finanziamento di ben 375 milioni di euro, erogati o sborsati dal ministero dell'Istruzione, la Cultura e la Scienza, il Lotto locale, la Philips, i privati, il museo stesso. A vincere il concorso internazionale è stato lo studio spagnolo Cruz y Ortiz Arquitectos, mentre l'allestimento interno delle sale si deve all'architetto parigino Jean-Michel Wilmotte, autore fra l'altro di numerosi interventi al Louvre. Fra le novità campeggia il nuovo Padiglione Asiatico, un edificio in vetro e pietra arenaria circondato dall'acqua, con una ricca collezione da Cina, Indonesia, Giappone, India, Vietnam, Thailandia dal 2000 a.C. a oggi. Le innovazioni che segnano una svolta dal passato sono tuttavia le collezioni di arte moderna e contemporanea, di fotografia, design e moda aggiunte a un museo d'arte antica per eccellenza. Così in due ali al terzo e ultimo piano (accesso con ascensori indipendenti) si passeggia fra i dipinti di Mondrian, la famosa sedia di Rietveld, quadri di Karel Appel, video e oli di Marlene Dumas, squisiti mobili Art Nouveau, autoritratti di Van Gogh, un aereo dei primi del '900 e un vestito di Saint-Laurent ispirato a Mondrian. C'è inoltre un intero soffitto affrescato con 47 mila stelle nere del britannico Richard Wright. Le collezioni tradizionali partono nell'Atrium e procedono dai Primitivi al Rinascimento, specie italiano, a tutto il '600, '700, '800 con una ovvia enfasi sull'Olanda e il mondo interno a lei. Sono però mutati i criteri nel presentare le stesse collezioni: non sfilano solo dipinti alle pareti, ma mobili, oggetti, strumenti scientifici, argenterie, monete, stampe, artigianato di ogni epoca. Lo scopo è contestualizzare le singole opere facendo calare il visitatore nello «spirito del tempo» con semplicità e autenticità: dunque nessuna proiezione virtuale. Lungo l'intero museo le pareti sono grigie, il colore che più esalta, secondo gli allestitori, dipinti e oggetti (su questo non sarebbe d'accordo l'attuale

presidente del Museo d'Orsay di Parigi, Guy Cogeval, che ha recentemente stroncato il «grigio sporco» in cui l'Aulenti aveva immerso il capolavori impressionisti). Il cuore del museo è al secondo piano, dove si accede alla Galleria d'Onore, recuperata esattamente com'era nell'800: una sorta di cappella neogotica, con tanto di altari laterali, abitati dai capolavori fiamminghi: la Lattaia, La strada di Delft o La Lettera di Vermeer, piuttosto che la Coppia all'aperto di Franz Hals e altri. La cappella introduce all'altar maggiore, una vasta sala con comodi, spaziosi divani grigi per celebrare la Ronda di Notte il celebre, misterioso dipinto che Rembrandt eseguì nel 1638 per la Milizia di Amsterdam, circondato dalle varianti sul tema realizzate dall'artista. Rembrandt si riaffaccia in altre sale, con opere giovanili o mature. Infine sono stati recuperati e ristudiati i giardini, ancora da ultimare, ma è già annunciata per il 21 giugno una mostra di sculture di Henry Moore. C'è da ricordare che l'entrata è tutti i giorni dalle 10 alle 17, che costa 15 euro e che fino a 18 anni non si paga, così come non si paga il wifi.

Chiara Gamberale, Tea e Enrica sognare la vita al supermercato - Sergio Pent

Il peso specifico dell'amore si trova in un carrello del supermercato: spesa classica e abbondante per Erica, buona moglie e madre, bancaria con l'unico sfogo degli amici su facebook; yogurt light e barrette anemiche per Tea, piccola diva della serie tv «Testa o Cuore», ragazza complessa con marito cinquantenne intellettuale palloso. Gli ingredienti di vita delle due donne sono mescolati con leggerezza da Chiara Gamberale, che sembra aver trovato un suo tracciato virtuoso nelle fantasie anonime delle vite comuni: qui ognuna delle due protagoniste sogna il destino dell'altra, quando entrambe si spiano durante il rito della spesa: Tea ambisce alla serenità di una routine familiare e sentimentale, Erica vagheggia la complessità apparente della fama, mentre si accontenta di sognare piccoli peccati virtuali con un vecchio compagno di scuola. Ma il viaggio della vita è una scommessa privata che non concede prove supplementari: il gioco dei sentimenti si fa strada attraverso equivoci e disinganni, e non sempre «le luci nelle case degli altri» sono più luminose. La «signora Cunningham» – come Tea definisce la rassicurante Erica – rischia di compromettere il suo solido matrimonio, la piccola star, dopo l'addio al successo, chiude gli occhi e si lancia in un futuro incerto: entrambe alla ricerca di qualche etto di vero amore.

A Volterra rivive il libro di pietra del mattò – Nicoletta Speltra

Fernando Oreste Nannetti (Roma 1927-Volterra 1994) è un artista singolare, così come la sua vicenda. Le sue opere sono dei graffiti che compongono un lungo racconto per immagini inciso sui muri esterni dei padiglioni di un ospedale psichiatrico, quello di Poggio alle Croci di Volterra. Il suo nome d'arte era NOF4, composto dalle iniziali del suo nome e dal numero di matricola ricevuto all'arrivo nel manicomio, nel 1958, mentre i suoi strumenti di lavoro erano le fibbie di ferro che facevano parte della divisa degli internati. Con quelle descrisse le sue fantasie e i suoi ricordi. Lo Studio Azzurro, nel 1985 gli dedicò un film-documentario, Antonio Tabucchi scrive di lui definendo la sua opera "un libro di pietra". I suoi graffiti, infatti, sono considerati capolavori di quell' Art Brut di cui per la prima volta parlò nel 1945 Jean Dubuffet. Nel 2011 il museo di Losanna dedicato a questo tipo di espressione ha dedicato a Nannetti una grande retrospettiva. Ora una porzione di quei graffiti di circa 8 metri è stata distaccata e restaurata. Da quando è stato chiuso, infatti, a seguito della legge Basaglia, l'ex ospedale psichiatrico versa in stato di abbandono. Ma c'è un progetto di recupero e conservazione studiato dall'assessorato alla cultura di Volterra in collaborazione con l'associazione onlus Inclusione Graffio e parola: la struttura ospiterà un museo della memoria dove troverà posto anche l'opera di Nof4. Intanto, nel prossimo weekend, le parti restaurate andranno in esposizione presso la Pinacoteca di Volterra.

Boccaccio: per i 700 anni rispunta il ritratto di Omero - Nicoletta Speltra

Si torna a parlare di una scoperta recente, quella che alcuni mesi fa ha rivelato l'autore del Decameron nell'insolita veste di ritrattista: nel verso dell'ultima carta del Codice Toledano 104.6, conservato nell' Archivio e Biblioteca Capitolare di Toledo, in Spagna fu infatti identificato, grazie all'uso della lampada a raggi ultravioletti, un disegno autografo di Giovanni Boccaccio. L'immagine, di grandi dimensioni, raffigura il busto del poeta greco Omero insieme a due didascalie. Sulla sommità della figura compare l'intitolazione autografa in lettere capitali "Homero poeta sovrano", esplicita citazione al canto IV dell'Inferno dantesco; al di sotto si intravedono altre lettere ancora non decifrate, anche queste autografe del Boccaccio. Nel recto della medesima carta compare, invece, la data "1372", quest'ultima di dubbia attribuzione. Il prossimo ottobre, in coincidenza con il settimo centenario della nascita dello scrittore e poeta medievale a Certaldo, i due paleografi autori della scoperta, Sandro Bertelli dell'Università di Ferrara e Marco Corsi dell'Università di Roma 'La Sapienza', la presenteranno nel corso di un convegno dedicato a Boccaccio 'editore' di Dante, che si terrà a Roma presso il Centro Pio Rajna.

“InvFactor - anche tu genio” concorso per giovani inventori

ROMA - Quarta edizione per “InvFactor - anche tu genio”, la competizione organizzata dall'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche (Irpps-Cnr), in collaborazione con la Rappresentanza in Italia della Commissione europea per valorizzare la creatività sviluppata dagli studenti italiani durante la formazione scolastica. La partecipazione, quest'anno, viene per la prima volta estesa a tutti i ragazzi italiani con meno di 20 anni. Le proposte presentate da studenti e insegnanti (la scadenza è il 15 maggio) saranno giudicate da una commissione di esperti che selezionerà una rosa di finalisti e decreterà i vincitori. «Nella passata edizione - ricorda Rossella Palomba dell' Irpps-Cnr, ideatrice della manifestazione - hanno vinto una proposta sull'estrazione di coloranti naturale per tessuti, un dispositivo antiribaltamento per trattori, un sistema che simula situazioni di traffico per migliorare la sicurezza stradale e un metodo di disinquinamento delle acque reflue. Sicurezza e ambiente si confermano sempre tra i principali campi di interesse dei giovani». «Il genio, la creatività e l'innovazione vanno stimolati a partire dalla più giovane età; essi rappresentano le fondamenta del futuro dell'Europa», ha dichiarato Lucio

Battistotti, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea. La premiazione dei finalisti avverrà in settembre, a Roma, presso lo Spazio Europa. Inoltre i vincitori saranno invitati a esporre e illustrare le loro tecnologie in occasione di "Light: accendi la luce sulla scienza" manifestazione organizzata dall'Irpps-Cnr nell'ambito della "Notte europea dei ricercatori", che si terrà al Planetario di Roma il 27 settembre.

Un fumetto a sostegno della Città della scienza

NAPOLI - Un fumetto per raccontare ciò che era e che vuole tornare a essere la Città della scienza e per chiedere sostegno a tutta la cittadinanza per poter avviare la ricostruzione. Il fumetto, intitolato "Il ritmo di Città della scienza", è stato presentato oggi proprio nei locali del polo scientifico che non sono stati interessati dal rogo del 4 marzo, in occasione del seminario "Scuola@azienda insieme per Città della scienza". Il fumetto è stato realizzato grazie alla collaborazione tra la Delivey Unit per la Campania, coordinata da Angela Orabona dell'Ufficio scolastico regionale, e alcune aziende che, come riferito, «già collaborano all'interno dei comitati tecnici della Delivery». «Poche pagine in bianco e nero in cui, con il linguaggio più amato dai ragazzi, si racconta cos'era Città della scienza, le attività che si svolgevano al suo interno, le numerose mostre allestite». «Per tutti noi - ha detto Orabona - Città della scienza era ed è forza delle idee, professionalità, cultura, comunione d'intenti, di persone che ragionano e lavorano insieme per raggiungere l'obiettivo di creare qui in Campania un punto di riferimento forte per la scuola e il mondo del lavoro». Un racconto che si conclude con vignette che raccontano il rogo, la tristezza dei bambini, ma anche la forza e l'impegno della comunità per ricostruirla. E proprio con un appello a sostenere con un aiuto la ricostruzione, si chiude il fumetto che, come spiegato, sarà diffuso in tutte le scuole campane. «Le scuole campane e non solo - ha detto Luigi Amodio, direttore di Città della scienza - ci sono molto vicine e a loro rivolgo l'invito a non dimenticare il nostro messaggio sull'importanza della scienza, della cultura e dell'innovazione. Oggi purtroppo - ha aggiunto - viviamo in un Paese che produce poco, non ci sono più industrie e, in questo momento difficile, i giovani rappresentano una delle fasce più colpite dalla disoccupazione». Il seminario è nato proprio dalla volontà di «far incontrare scuole e imprese sperando - ha concluso Amodio - che ciò possa aiutare a creare nuove occasioni di lavoro per i giovani».

Sorrentino: "Racconto Roma oggi una Babilonia scintillante e disperata"

Fulvia Caprara

ROMA - Sullo sfondo completamente rosso del manifesto pubblicitario della «Grande bellezza» spicca l'immagine di un uomo in bianco, cappello in testa, passo indolente. È Jep Gambardella (Toni Servillo), 65 anni, scrittore e giornalista con «gli occhi perennemente annacquati di gin tonic». Intorno a lui ruota la Roma cafona del film, una «babilonia disperata» che «si agita nei palazzi antichi, nelle ville sterminate, sulle terrazze più belle della città». Ne fanno parte «donne dell'alta società, parvenu, politici, criminali d'alto bordo, attori, nobili decaduti, alti prelati, artisti e intellettuali veri o presunti». Tutti alle prese con una trama di «rapporti inconsistenti». Con «la fatica della vita travestita da capzioso, distratto divertimento. Un'atonia morale da far venire le vertigini». Per la quinta volta Paolo Sorrentino affronta la platea del Festival di Cannes, la competizione che, più di tutte le altre, ha segnalato, passo dopo passo, l'evolversi del suo talento: «Ringrazio il Festival per l'invito e l'attenzione con cui segue il mio lavoro sin dagli esordi. Essere selezionati tra migliaia di film è già un grande riconoscimento». Un premio che si rinnova: «Andare a Cannes per la quinta volta di seguito è una responsabilità e un onore che condivido con tutta la troupe. Uomini e donne appassionati che mi hanno consentito di trasformare in un film quella che per me era una fantasia». Dopo l'anteprima sulla Croisette il film, scritto dal regista con Umberto Contarello, interpretato da un battaglione di interpreti italiani, da Carlo Verdone a Sabrina Ferilli, da Carlo Buccirosso a Iaia Forte, da Roberto Herlitzka a Giorgio Pasotti, da Isabella Ferrari a Franco Graziosi, da Luca Marinelli a Serena Grandi, uscirà contemporaneamente in Italia (con Medusa) e in Francia (con Pathé) il 21 maggio. **Di nuovo sulla «montée des marches». Che sentimenti prova?** «Sono emozionato, lusingato e contento esattamente come la prima volta. E' un'emozione primaria, per cui non esiste consuetudine». **Della «Grande bellezza» si sa ancora poco. Può dirci qualcosa in più?** «Sarà un film scintillante e brillante, ma anche con una nota dolente. Solo ora sono finalmente riuscito a scriverne la sinossi, l'ho meditata a lungo, sicuramente è meglio delle mie balbettanti parole, insomma fa più fede di me». **Ha messo insieme Toni Servillo e Carlo Verdone, due mondi e due stili recitativi molto diversi. Come è andata?** «Sono due attori splendidi, hanno stabilito un loro accordo e si sono dimostrati completamente dediti alla causa». **Nel film c'è una fetta ampia del cinema e del teatro italiani. Soddisfatto?** «Ho definito il cast con particolare attenzione e sono felice di quello che gli attori mi hanno dato. Il loro era un ruolo importante e complesso». **Quindi un film molto basato sulla recitazione?** «Un buon film deve avere tutto». **Anche stavolta si ritroverà in competizione con il meglio del cinema internazionale, da Soderbergh a Polanski. Che effetto le fa?** «Andare a un festival è come partecipare a una festa, non ci si va con il sentimento della paura, io ci vado allegro e felice, sapendo che gli altri invitati sono molto bravi e alcuni, come i Coen e come Soderbergh, che conosco, anche simpatici. Simpatici giganti». **Il presidente di giuria è Steven Spielberg, un altro gigante.** «Per me è un onore, un privilegio, sapere che verrò giudicato da uno dei massimi registi viventi. D'altra parte i presidenti delle giurie di Cannes sono sempre stati di questo livello, non ne ricordo di discutibili». **Che cosa immagina sia piaciuto del suo film a chi l'ha selezionato?** «Non ne ho la più pallida idea, non provo nemmeno a fare ipotesi. Ogni testa ha un suo differente approccio, ogni spettatore fa storia a se stante».

Nuovo test rileva l'autismo con una precisione del 94% - LM&SDP

Poter individuare un disturbo dello spettro autistico con una precisione di quasi il 100 per cento può sembrare pressoché impossibile, se non fosse che un team di ricercatori canadesi della Case Western Reserve University School of Medicine e dell'Università di Toronto pare abbia trovato il modo di farlo. Il nuovo metodo di analisi si avvale

della magnetoencefalografia (MEG), che misura i campi magnetici generati dalle correnti elettriche nei neuroni del cervello. La MEG è un mezzo per registrare e analizzare i modelli dinamici di attività cerebrale al fine di determinare la connettività funzionale del cervello, ossia il modo in cui l'organo comunica da una regione all'altra. I test condotti con questo mezzo per rilevare un disturbo dello spettro autistico (ASD) hanno ottenuto un buon successo, individuando i casi con il 94 per cento di precisione. «Ci siamo posti la domanda: "Si può distinguere un cervello autistico da un cervello non autistico semplicemente osservando gli schemi di attività neurale?" – spiega Roberto Fernandez Galan, professore di neuroscienze presso la Case Western Reserve ed elettrofisiologista – E, in effetti, è possibile. Questa scoperta apre la porta a strumenti quantitativi che completano gli strumenti di diagnostica esistenti per l'autismo, basati su test comportamentali». Lo studio, pubblicato sulla versione online di PLoS One, ha visto il coinvolgimento di 19 bambini, di cui 9 con ASD. Con l'ausilio di 141 sensori, i ricercatori hanno monitorato l'attività della corteccia cerebrale di ogni bambino. I sensori hanno registrato come le diverse regioni interagivano l'una con l'altra. Dopo di che si sono confrontate le interazioni del cervello del gruppo di controllo con quelle dei bambini con ASD. L'analisi ha permesso di scoprire significative e maggiori connessioni tra le aree posteriori e frontali del cervello nel gruppo ASD. Nella fattispecie, vi è stato un flusso asimmetrico di informazioni alla regione frontale, ma non viceversa. Questo nuovo approccio permette ai medici di poter identificare le anomalie anatomiche nel cervello di chi è affetto da un disturbo dello spettro autistico, grazie all'osservazione della direzionalità delle connessioni. Questo criterio permette anche di misurare il rumore di fondo, o l'input spontaneo che guida l'attività del cervello a riposo. Una mappa spaziale di questi input ha permesso di dimostrare che c'era più complessità e struttura nel gruppo di controllo, rispetto al gruppo ASD – i cui appartenenti avevano meno varietà e complessità. Tutto ciò ha dato modo ai ricercatori di diversificare ancora meglio le differenze tra i due gruppi, arrivando a una così alta percentuale di precisione nella diagnosi.

Ogni ora 7 decessi per ictus. Aprile il mese della prevenzione, ma per sopravvivere bisogna avere fortuna - LM&SDP

Le chiamate al 118 per sospetto ictus sono sempre più, tuttavia poter disporre di una Stroke Unit è come fare un terno al lotto – vista la scarsissima disponibilità negli ospedali. La Stroke Unit è l'unità anti-ictus situata all'interno di ospedali dove operano in team neurologi, radiologi, cardiologi, infermieri, tecnici della riabilitazione, logopedisti e altri specialisti. In Italia ve ne sono attualmente soltanto 70: pochissime se si considera la portata del fenomeno – 7 decessi ogni ora, 913.000 fino a oggi – e che soltanto a Roma ne servirebbero almeno 50, di unità (contro le 6 presenti); a Torino ce ne sono 5. Da una ricerca pubblicata sui Quaderni della Salute del Ministero della Salute e condotta nell'area romana, emerge che soltanto una piccola percentuale di chi chiama il 118 per un sospetto ictus riesce ad avere accesso a una Stroke Unit. Eppure la procedura specialistica e di emergenza è fondamentale in una patologia improvvisa come l'ictus – a esserne colpito, lo ricordiamo, è l'encefalo che viene privato temporaneamente dell'afflusso di sangue, con tutte le note conseguenze. L'ictus cerebrale, infine, costituisce la terza causa di morte, dopo le malattie ischemiche del cuore e le neoplasie. E rappresenta la prima causa di invalidità. E' dunque una patologia sempre più attuale e diffusa, che miete vittime sempre più giovani. Negli ultimi 20 anni infatti l'età media dei pazienti è diminuita notevolmente, portando la percentuale di coloro che hanno meno di 45 anni dal 13 per cento al 19 per cento. Soprattutto poi nel caso di pazienti giovani, la tempestività delle cure ricevute subito dopo l'episodio assume un'importanza ancora maggiore ai fini di un recupero psicofisico che possa garantire al paziente buoni livelli di autonomia e una migliore qualità della vita. «In Italia sono presenti solamente 70 Stroke Unit, un numero decisamente insufficiente se si considera la portata del fenomeno – commenta il dottor Valerio Sarmati, esperto in riabilitazione neurologica post ictus cerebrale – Un intervento tempestivo effettuato da un team di professionisti che operano in sinergia come nella Stroke Unit potrebbe minimizzare le conseguenze derivanti dall'attacco, il che si tradurrebbe in una maggiore autonomia del paziente e, quindi, in minore richiesta di cure e servizi assistenziali». «Inoltre – prosegue Sarmati – le Stroke Unit potrebbero essere definite indispensabili quando si deve intervenire in un paziente giovane, che, senza la possibilità di essere curato in modo adeguato e, soprattutto, tempestivo, vedrebbe compromessa la sua possibilità di lavorare, studiare e costruirsi un futuro. Va ricordato che l'età media dei pazienti si è notevolmente abbassata. E' necessario, pertanto, intervenire con progetti di prevenzione e informazione, per insegnare come riconoscere un ictus e intervenire per prestare le prime cure. Va, inoltre, ricordato che tra le cause dell'ictus vi è, indubbiamente una componente genetica, ma influiscono in modo significativo anche numerosi fattori ambientali, come stress, fumo, sedentarietà, obesità, alcool e droga. Una dieta sana ed equilibrata è la base dalla quale partire per diminuire l'incidenza del rischio. Tra i cibi "anti-ictus", pomodoro, frutta secca, pesce azzurro e... cioccolato! Una buona notizia per tutti i golosi. Il cioccolato con una percentuale di cacao di almeno il 60-70% è, infatti, particolarmente ricco di flavonoidi, potenti antiossidanti amici del sistema cardiovascolare». Il dottor Sarmati si occupa di riabilitazione neurocognitiva post ictus secondo il metodo Perfetti e negli ultimi anni si è dedicato alla formazione delle famiglie per la riabilitazione in casa. Si tratta di un approccio innovativo, non solo nella forma, ma anche negli strumenti, mettendo a disposizione delle famiglie e dei malati strumenti multimediali che affiancano ed integrano l'assistenza diretta e di persona. Sul sito web dedicato al metodo (<http://www.riabilitazione-ictus-cerebrale.it>) è possibile trovare informazioni sulla malattia, le cause e le conseguenze, ma anche consigli pratici per sostenere chi è stato colpito da ictus e aiutarlo nel recupero di alcune funzionalità. Valerio Sarmati ha anche avviato diversi gruppi di aiuto ed autoaiuto su Facebook, che conta oltre 900 membri, per coinvolgere le famiglie, permettere loro di scambiare informazioni e non sentirsi "sole" nella loro battaglia. Stroke Unit del Piemonte segnalate da A.L.I.Ce Italia Onlus – Associazione per la Lotta all'Ictus Cerebrale

- Alba Ospedale San Lazzaro, via Pierino Belli 26 – Tel 0173 316298
- Alessandria Azienda Ospedaliera S. Antonio e S.Biagio Via Venezia, 16 – Tel 0131 206484
- Asti Ospedale Cardinal Massaia C.so Dante, 202 – Tel 0141-481111
- Chieri Ospedale Maggiore di Chieri. Via De Maria 1, Chieri - DEA I° Livello. Tel Neurologia: 01194293199; Dec neurologia: 01194294542; FAX: 01194293214

- Chivasso Ospedale Civico Corso Galileo errarsi, 3 – Tel 011 9176257
- Ciriè Ospedale di Ciriè ASLTO 4 Via Battitore 7/9 -10073 tel .0119217371
- Cuneo Aso. S. Croce e Carle Cuneo Via Michele Coppino 26, Telefoni:0171 641335(Sc Neurologia e Centro Ictus)
- Domodossola Ospedale San Biagio Largo Caduti del lager nazifascista, 1 – Tel 0324 491563
- Ivrea Ospedale Civile Piazza Credenza, 2 – Tel 0125 414274
- Novara Ospedale "Maggiore della Carità" C.so Mazzini 18, Tel.: 0321/3733890- 0321/3733429
- Novi Ligure Azienda Ospedaliera Novi Ligure Via Edilio Raggio, 12 – Tel 0143 332433
- Orbassano Ospedale San Luigi – Regione Gonzole, 10 – Tel 011 9026302
- Pinerolo Ospedale Edoardo Agnelli Via Brigata Cagliari, 39 - 10064 – Pinerolo (To). Tel 0121 2331
- Rivoli Ospedale degli Infermi Strada Rivalta 29 10098 tel. 011-9551251
- Torino Osp. San Giovanni Bosco – Piazza Donatori di Sangue, 3 – Tel 011 2402292
- Torino Ospedale Maria Vittoria Via Cibrario, 72 – Tel 011 4393296
- Torino Ospedale Martini – Via Tofane 71 – Tel 011 70952271
- Torino Ospedale Mauriziano Largo Turati, 62 – Tel 011 5082528-9
- Torino Ospedale Molinette Corso Bramante, 88 Torino 10123 tel. (0)116334985.

Per l'elenco completo, regione per regione, si può visitare [questa pagina del sito ALICe.](#)

Segnaliamo anche questa iniziativa: Screening gratuito per la prevenzione dell'ictus cerebrale. Sabato 20 aprile Centro Polifunzionale Oulx (Torino) - dalle ore 8.30 alle 13.30. Nell'ambito delle iniziative promosse da A.L.I.Ce Italia per "Aprile mese della prevenzione dell'ictus", l'Associazione A.L.I.Ce Piemonte, in collaborazione con la Fondazione Magnetto e la Fondazione Carlo Molo Onlus (Laboratorio Sperimentale Afasia), sarà a disposizione dei cittadini sabato 20 aprile dalle 9 alle 13 presso il Centro Polifunzionale per effettuare gratuitamente uno screening per la prevenzione dell'ictus cerebrale. Lo screening prevede la misurazione della glicemia, del colesterolo, della pressione e dei fattori di stress che predispongono all'ipertensione. Alle persone che si presenteranno verrà eseguito un esame del sangue capillare; saranno somministrati due test (uno sulle capacità cognitive e uno sul livello di stress) e ci sarà l'incontro con un neurologo che fa il punto sui fattori di rischio e sulla prevenzione. Info: Laboratorio Sperimentale Afasia Tel. 011.66.94.638 - info@afasialab.it - www.fondazionecarlomololo.it